

HODOEPORICA

4

HODOEPORICA VENETIANA

*La divisione del Mondo
in Orientali*

a cura di

GIOVANNI PEDRINI

Editrice Veneta



Vicenza

Atti del Convegno di Studi
Hodoeporica Venetiana.
La divisione del Mondo in Orientali
Biblioteca Internazionale “La Vigna”
Vicenza - 18 aprile 2015

e dei Seminari del Laboratorio di Ricerca
Demo-Etno-Antropologico
Hodoeporica. Altri Orientali
Etnografie dell'Alterità
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
A.A. 2014-2015

a cura di GIOVANNI PEDRINI

ISBN 978-88-8449-

EDITRICE VENETA - Vicenza, 2015
www.editriceveneta.it

*Tutti i diritti sono riservati agli autori dei singoli saggi.
Nessuna parte dei testi pubblicati potrà essere riprodotta,
con qualsiasi mezzo compresa la fotocopia, anche per uso in-
terno o didattico, senza l'autorizzazione scritta degli autori.*

HODOEPORICA

1. *Ad Orientes. Viaggiatori veneti lungo le vie d'Oriente*
a cura di GIOVANNI PEDRINI
2. *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente. Relazioni di viaggio tra identità e alterità*
a cura di GIOVANNI PEDRINI e NICO VELADIANO
3. *Studia Orientis. Venezia e l'Oriente: un'eredità culturale*
a cura di GIOVANNI PEDRINI
4. *Hodoeporica Venetiana. La divisione del Mondo in Orientali*
a cura di GIOVANNI PEDRINI

*Troppo infelice sarebbe l'umanità
se fosse costretta, per timore,
imprigionarsi tra angusti termini
d'un horizonte.*

ANGELO LEGRENI
(Il pellegrino nell'Asia)

*Questo libro è dedicato
alla cara memoria dei Maestri*

ADRIANO ALPAGO-NOVELLO
GIORGIO VERCELLIN

INDICE

Presentazione 00

GIAMPIERO BELLINGERI

*La virtù cavalleresca contesa tra l'Egitto e la Persia,
di contro agli Ottomani, nelle visioni venete* 00

MARICA MILANESI

*Punti di vista. Qualche Veneziano (e due Fiorentini)
alle Indie Orientali nel Cinquecento* 00

GIOVANNI PEDRINI

*Un orizzonte inatteso. L'Oriente (s)velato
di Ambrosio Bembo* 00

ERICA IANIRO
*Il viaggiatore e il testo di viaggio:
sintesi di un'evoluzione materiale e culturale* 00

CLAUDIO ZANIER
*Da Occidente a Oriente lungo la Via della Seta:
da Odorico da Pordenone alle operazioni
dell'Istituto Bacologico di Padova* 00

FEDERICA A. BROILO
Titolo non ancora indicato 00

GIAMPIERO BELLINGERI
*Note sul Mappamondo turco-veneziano
in forma di cuore* 00

GABRIELLA ULUHOGIAN
*L'Azerbaigian Iraniano di Adriano Alpago-Novello.
Un ricordo* 00

Autori

*La virtù cavalleresca contesa
tra l'Egitto e la Persia,
di contro agli Ottomani, nelle visioni venete*

GIAMPIERO BELLINGERI
Università Ca' Foscari Venezia

In generale – e mi scuso per la ripetuta banalità dell'osservazione – trovo improprio e mi sento fuori posto a collocarmi in quell' ambito congiunto e contrapposto, detto “Venezia e l'Oriente”. Più adatto ai nostri lavori, e più corretto per lo svolgimento della nostra ricerca, ritengo il parlare di Venezia e quelle terre geo-politicamente importanti che per via di una convenzione additata da un punto cardinale danno eventualmente corpo a degli Orientali, nella pluralità, vuoi di mete, vuoi di approcci. Si tratta di luoghi da distinguersi e insieme da ricollegarsi, cioè da non confondersi nel misticismo di una luce, ora fonte energetica, che di là scaturirebbe. Così, oggi, tra di noi, verrei a rimettere insieme, a riorganizzare antichi ragionamenti, articolati in seno alla Serenissima, oltre che intorno agli Ottomani, anche e contestualmente

guardando alla Persia (l'impero dei "Sophi"/ "Sophiani"/cioè dinastia dei Safavidi, 1500-1736 circa), e all'Egitto, terra opulenta dei Mamelucchi, nuovi "faraoni" tirannici, (e sanniti, cioè non appartenenti a quell'altro islam dei Persiani, sciiti, dunque sentiti dai veneziani come alternativi agli Ottomani). Due regni giusto immersi nella nostra storia comune, piuttosto che intrisi di un fulgore abbagliante, nella mimetizzazione sui colori di una certa visione veneziana di quei territori. I quali restano aree politiche precise, nondimeno idealizzate, ipertrofiche quanto ad attribuzioni di valori e virtù: ben oltre il facile e banale alludere alla esemplarità delle narrazioni di Mille e una notte.¹

Cerchiamo di vedere come – in sede di decisioni, presso le istituzioni repubblicane, "informate" dai resoconti degli emissari, non di rado autori di relazioni accurate, anche dal punto di vista letterario, narrativo, con importanti ricadute editoriali, con edizioni e vendite, diffusioni di libri e visioni del mondo, giudizi e pregiudizi sui popoli – usassero intervenire lettere ripetute nonché attente valutazioni, sopralluoghi particolari su quelle scritture. Testi e messaggi non tutti strettamente diplomatici, o emananti da "intelligenze" operative (può anche trattarsi di lettere e corrispondenze scambiate tra mercanti, membri di una famiglia, di una società), eppure utilizzati nel ver-

¹ All'accostamento, drammatico e giocoso, dei due grandi paesi, si assisteva già in N. M. CORBELLI, in quella sua *Historia Egiptia, e Persica, ripiena di varij accidenti accaduti à molti Prencipi Barbari, velati con nomi finti, e supposti*, in Venetia, G. Zini 1685.

so politico, per via delle loro conformazioni, aperte alle ottiche, alle prospettive, alle interpretazioni dei fabbri delle iniziative, delle azioni statuali: viaggi nei viaggi, ancora, per altre missioni. Quasi come usiamo fare noi qui, in questi nostri incontri e seminari, che sono più circoscritte verifiche – spesso in chiave antropologica –, rispetto alla portata delle decisioni istituzionali venete, assunte nella conduzione degli affari esteri, con le potenze d’attorno. Con le potenze tutte, si badi, e tutte abbastanza ostili, o concorrenziali: cioè non solo dirette a quelle collocate a oriente, il tanto predicato Oriente, che è e resta un punto cardinale fra gli altri della rosa dei venti, donde soffiano arie più o meno favorevoli.

Grazie alle relazioni dei viaggiatori, alle trattazioni, alle corrispondenze epistolari, e per via dei capillari sentieri della storia che irrorava anche le sabbie, esposta al fattore turco tal quale l’Anatolia, il mondo ampiamente iranico si drammatizza e insieme si allarga a imprimere e infondere la propria tinta e fibra culturale ai popoli turchi giunti ad immergersi giusto in quell’immenso alveo iranico e iranizzante costituito dalla Persia “vera e propria”, dall’Asia centrale, o volendo “Gran Turchia” di Marco Polo, già di sostrato iranico, e in qua fin oltre la Mesopotamia. Con le derivazioni egiziane, “mamelucche”, che di Tartaria, Piccola e Grande risentono, a causa del traffico di schiavi (cui non sono estranei i Veneziani), dalle steppe ponto-caspiche al Paese del Nilo.

A rimpetto e poi all’interno del colosso ottomano, l’Egitto si manifesta come un luogo in cui le storie,

distinte, per convenzione viziata, fra sacre e profane, scaturiscono e sfociano, si accumulano o si elidono o si coprono complici. È contrada dei sogni dorati, rutilanti, capaci di illudere sulla realtà già sbalzata di vari gradi rispetto al suolo, piatto ma reso fertile dalle esondazioni, mosso dalle Piramidi e dagli sbalzi della Fortuna regale, che compie scarti verticali, acmeisti e precipitosi, non sempre fausta, e si manifesta spesso come “ria”, rovinosa. Per fornire un primo e povero esempio poetico (attinente a quei trapianti di genti turcofone poste al servizio dei Sultani; esempio compresso, grazie allo status, all’organicità della poesia) di un Egitto vagheggiato, mi muovo – quasi vittima dell’azzardo e dell’incrocio incongruo dei tempi – a ritroso, dalle steppe del Centrasia. Scriveva un “rustico” Machtumquli (XVIII secolo) turkmeno, cantore lirico ed epico considerato il fondatore della poesia moderna dei Turkmeni:

... Chi in Egitto abbia avuto dimora
Mai non scorda le feste, i banchetti.
Non è certa la vita domani
dopo il sonno notturno ringrazia.²

² Da MAGTYMQULY, *Sajlanan Eserler*, düz. B.A. Karryev, M. Köseev, red. B.M. Kerbabaev, Aşgabad 1976, pp. 240-241 (*Il yaxşı*); cfr. G. BELLINGERI, *Poesie di Mahdumquli scelte dai Turkmeni di Gombad-e Kavus*, in A. GALLOTTA – U. MARAZZI (a c. di), *Studia Turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicata*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, Seminario di Studi Asiatici, Series Minor XIX 1982, pp. 55-62. Si vedano anche altre coraggiose edizioni dei versi turkmeni (dunque “minoritari”) del Poeta,

Luogo, dunque, l'Egitto/*Mısır* (alla turca), di felici, raffinate intemperanze, corrette dalla continente preghiera, (e si veda la sovrapposizione, anzi commistione di mondanità-religione-sacertà), qui contemplato dai deserti estesi, o trasposti fra l'Iran, l'Asia Centrale e la Cina, ossia quell'altra favolosa contrada del Cataio. Una visione geo-politica, dunque narrativa, quest'ultima, già attuata nei secoli: quando i collegamenti tra l'Asia di mezzo, la Regione Serica e Roma, il Mediterraneo e il mondo rientravano già e con forte efficacia nella norma riflessa in uno spettro. È il caso di citare lunghi brani dal libro di quel principe armeno di Cilicia, fattosi monaco premostratense, che si chiama Het'um di Corigos, ovvero Aitone/Haiton/Antonio dal Curcho, (n. tra il 1230 e il 1245 – m. post 1309). Egli si autodefinisce «signore di Courc», è nipote del re d'Armenia Het'um I (r. 1223-1268), ed è l'autore de *La flor des Estoires de la Terre d'Orient*, un florilegio presentato al papa Clemente V, a Poitiers, nel 1307. Si tratta in pratica, come vuole il suo titolo, di una antologia, di un celebre lavoro “storio-grafico” da Aitone costruito sulle «Storie dei Tartari», sulle proprie testimonianze, nonché sulle relazioni delle ambasciate e rese di omaggi all'imperatore tartaro, avvenute mezzo secolo prima (1246 e 1253-'54

uscite in un Iran, in cui il monopolio persiano della lingua era abbastanza intollerante: *Kolliyât-e Hazrat-e Maxdûmquli Firâqi*, Gombad-e Kâvus 1343/1964-'65; *Böyük Şâ'ir Maxdûmquli Firâgining Eseri*, Gombad-e Kâvus, s.d.

ca.), compiute dai suoi parenti Sempad/Sinibaud e Het'um I, negli anni in cui l'Armenia deve assoggettarsi ai Mongoli; Mongoli di Persia che, stando all'autore, avrebbero tratto beneficio dall'influenza religiosa armena.³ Riportiamo quindi quei certi brani di quel

³ Per la "Storia" di Aitone, da lui dettata in francese, a Poitiers, nel 1307, a Nicolas Falcon – che provvede a rimaneggiarla in latino – cfr., a cura di CHARLES KOHLER, il *Recueil des Historiens des Croisades*, publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, *Documents Arméniens*, Tome second, *Documents latins et français relatifs à l'Arménie*, Imprimerie Nationale, Paris 1906, pp. 113-253 (francese: *La Flor des Estoires de la Terre d'Orient*), e 254-363 (latino: *Flos Historiarum Terre Orientis*). Sulle vicende dell'uomo e del testo, cfr. l'*Introduction* di Ch. Kohler (pp. XXIII-CXLII), dove, alle pp. LXVIII-LXXXIV, il Curatore procede alla complessa classificazione dei mss. utilizzati o meno per questa edizione, (recensione francese e versione latina di Nicolas Falcon), e dove, alle pp. LXXXV-CXIX, si fornisce una loro descrizione.

Sui mss. francesi e latini che contengono l'opera di Aitone, spesso rilegata insieme a quella poliana, cfr. anche MARCO POLO, *Il Milione*, Prima edizione integrale a c. di L. F. BENEDETTO, (sotto il Patronato della Città di Venezia), L. S. Olschki, Firenze 1928, pp. XXXV-XXXVII, XLVII, CV, CXXXVI. Una delle versioni latine (*Haitoni Armeni Ordinis Praemonstratensis de Tartaris Liber*), è consultabile nella raccolta, a cura di JEAN HUTTICH, con prefazione di Simon Gryneus, intitolata *Novus Orbis Regionum ac Insularum Veteribus Incognitarum, una cum Tabula Cosmographica*, apud Io. Hervagium, Basileae, mense Martio anno MDXXXII, pp. 419-481; il *Novus Orbis...* fu edito nel novembre di quello stesso anno 1532 a Parigi, "impensis Johannis Parvi et Galeoti a Prato", e ancora a Basilea, nel 1537 e nel 1555, (cfr., a c. di L. F. Benedetto, *Il Milione*, cit., pp. CL-CLII).

Va ricordato che nella composizione di questo famoso lavoro rientrano perlomeno notizie tratte da Piano Carpine, Marco Polo,

Florilegio, pertinenti al nostro tema, e tratti da una sua copia cinquecentesca, manoscritta e negletta, in una forma di volgare italiano risalente al 1337:

“*De Melechnaser Imperator de Egitto Elqual fu della generation di Cumani*. Quel Soldan che tiene el Dominio de egitto, fina al presente si chiama melechnaser de la generation de cumani, gli cavalleri de l’hoste suo sono de diverse nation per che gli habitadori de quelle parte non val niente. In fatti d’arme la potenza di soldan a piedi è piccola,

dai proscrittori del “Libro della Terra Santa” di Guglielmo di Tiro: sono prove della conoscenza di tali *itineraria* da parte di Aitone, il quale procede così a una fusione di elementi di varia provenienza, organizzati all’origine in tre sezioni, dettate in francese (lingua da lui praticata) e risistemate in latino, nel 1307, a Poitiers. A quelle tre sezioni, Aitone ne aggiunge una quarta, in cui egli espone le tappe e le tattiche ritenute più adatte alla riconquista dei Luoghi Santi, mediante un’allenza coi Tartari (flagello di Dio ora strumentalizzato), e propone al papa Clemente V un “*parvum passagium*”, una gradualità nell’invio di combattenti, da stanziarsi dapprima tra l’Armenia (di Cilicia, dunque “Piccola Armenia”) e Cipro. Questo progetto di Crociata (idea coltivata dalla metà del Duecento), da condursi con il sostegno tartaro e mediata da una spedizione preliminare, sebbene assurdo secondo gli strateghi, non dispiace al papa, e per quanto concerne il “passaggio piccolo” sarà ripreso da Marin Sanudo, il Vecchio (Venezia, 1270 ca. – post 1343), nel suo *Liber Secretorum Fidelium Crucis*, (presentato in due copie a Giovanni XXII, in Avignone, nel settembre 1321): ecco un altro veneziano che consulta quest’opera, se ne serve, e tace (limitandosi a un generico dire: «Sunt etiam aliqui opinantes quod Passagium transeat per mare, & congregatur in *Cyprum* [...]») su chi ha stilato un quindicennio prima certi disegni di riconquista da lui in seguito ridiscussi.

ma à cavallo è molto grande, la mazor parte del hoste de Egitto sono schiavi comprati iquali porta gli mali Xpiani per cupidità de guadagnar, over sono per lor guadagnati in battaglia, et per lori sono astretti di darse alla setta et legge loro, et quelli, che sono stati comprati sono tenuti più cari, et più honor li fanno (...). Quando il Soldan cavalca la sua gente porta con essi molti armesi, et carga gabelli de roba, et anno assai boni cavalli, et corre in monte leggermente, ma non potria sostener troppa faticha, et non hanno muli, l'hoste del soldan è sempre aparecchiato a quel che ha bisogno, et tutti li cavalleri sta insieme nella città di chir (=Chaiaro/Cairo), et la condition de questi è cusì fatta che ciascuno vive del suo soldo, elqual soldo apena ha ogni anno 120 fiorini, et fa bisogno che tengano tre cavalli, et uno cammello (...)"⁴

⁴ Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (in seguito: BNM), Ms. it., cl. VI, n. 141a (5876), c.40; su due talloncini, sul piatto interno anteriore, l'ex libris «Provenienza Somaschi della Salute-Colegii SS. Rosarii»; cfr, sul foglio, di guardia, una nota di proprietà: «Iste liber est mei Julij Superchij pisaurien.»; il brano – o, meglio, il primo capitolo – si trova alle cc. 1v-2r. *Inc.*: «In nomine Domini nostri, Jesu Christi Amen: Anno Domini M.CCCXJ Die XX. Mensis Aprilis. Jncipit liber historiarum orientis Asie. Della prima parte. Dividese questo libro in quatre parte...»; *expl.* (f. 51r-v): «Compito el libro delle historie delle parte de oriente Copiato dallo Religioso frate Ant.o de mr Gurghi, parente del Re de Arminia, per comandamento della Sta de PP.a chimento Quinto nella citta de pithanen, Jo nic.o de falconi el scrissi Jn lingua Gallica secondo frate Ant.o mi diceva, con la sua propria bocca senza exemplo, et di gallico lo translatai Jn latino Anno Domini M.CCC.VIJ mensis Augusti. // Et Jo Don chimento da Ragusi stando nella Citta ditta à petition di Vno Zentil homo da Ragusi Translatai el preditto libro de latin in Vulgare al meglio che Jo puossi à honor de Dio omnipotente, et della sua sancta

Madre Maria, à Confortamento et amaistramento de Tutti gli fideli Xpiani che Jntende andar al pasaggio della Terra santa, Anno Domini M.CCC.XXXVIJ. mensis novembris-», (mancano i ff. 9 e 22). Il “Fiore” di Aitone è qui rilegato insieme a un altro testo ms., mutilo, probabilmente stilato dalla stessa mano, che inizia dopo due ff. bianchi riquadrati; *inc.*, 54r: «Jn Comentia el Primo Libro De Edification De Euganea à Monte Rosso, che poi redutta Jn questa Citta, e sta chiamata Patauia, idest Padoua. Mentre che Troia non Jaque roinata la prima uolta, per man de Greci...», *expl.*, 88v: « [...] Il S.re Jn tese questo, mando ambascator facendoli Jn tendere, che lui uoleua essere suo bon fiolo, et che quelle forteze, ».

Se ci attenessimo a quell'anno 1337 – data in cui Venezia esercita ancora la propria sovranità, fino al 1358, su Ragusa, e Don Chimento da Ragusa scrive di aver finito di tradurre *el libro delle historie delle parte de oriente* –, non avremmo forse una copia di traduzione dal latino in volgare italiano del *Liber historiarum orientis Asiae* che precede, nell'originale, la ri-traduzione in francese, dal latino, compiuta nel 1351 da Jean le Long? (Jean le Long, cioè Jean d'Ypre, abate di Saint-Bertin, m.1383, che pur assegna erroneamente a dopo il 1310 la redazione di quest'opera, e che forse ignora l'esistenza del testo francese più antico, “originale”, meno diffuso di quello latino; cfr. KOHLER, cit., pp. LIV-LV). Il Kohler, *ibidem*, fa riferimento a un ms. latino *F* (= «Florence, Bibl. Laurentienne, CLXXIV», per cui *vd.* sempre KOHLER, pp. XCIX-C, *inc.* «In nomine Domini nostri Jhesu Christi. Amen. Iste liber intitulatur Flos Ystoriarum Terre Orientis»), appartenente alla stessa famiglia del modello di cui si sarebbe servito Jean le Long per la sua ritraduzione.

Copie della versione francese di Jean d'Ypre/ Jean le Long, eseguite tra il XIV e XV sec., rientrano in raccolte tematiche che comprendono gli “Itineraria” di Ricoldo da Montecroce, Odorico da Pordenone, lo “Hodoeporicon” di Guglielmo di Boldensel, le “Lettere” del Gran Khan del Katay e dei Cristiani di Canbaluch al papa Benedetto XII (1338), con la “Risposta” del

Una volta riferita la costituzione antropologica di quella potenza, vediamo in che cosa consiste l'opulenza dell'intero Reame:

“Del Stato et Condition di Egitto, e de tutto il Regname. Il Regname de Egitto è molto grasso et molto delevole, et la sua lunghezza dura XV dì, et la sua larghezza per tre dì. Questo Regname è quasi circondato da tre parte da l'Isola deserta et da sabione et dal altra parte ha el Regname de Grecia et da l'altra parte de Oriente se azonge più al mar de Syria che ad altra Terra (...). In el Regname de Egitto sono cinque provincie, la prima, et mazor si chiama bait, la seconda de meser, la terza Alexandria, la quarta risint, et questa è una Insula circondata dal mar et dalli fiumi, la quinta se chiama Memietta, la mazor città del reame de Egitto vien chiamata chire, et è molto grassa et piena de richeze, et egli appresso à una città antiquissima, la qual si chiama meser, et quelle do città ha l'exito sopra el lito del fiume, elqial corre per mezo Egitto. Et chiamase el nilo, et nella Bibia si chiama gion. Questo fiume è el più utile fiume che si possa trovar, che bagna tutte le terre per qual el corre, et falle molto fruttar, et per questo fiume pol venir navigli, per che le molto profondo, et ha ancora de bon pesse, et porriase comodar de tutte cose se non fosse certi animali pessimi che vi son dentro al dito fiume, che

Pontefice, lo “Stato e governo del Gran Khan del Katay” di Jean de Cor, arcivescovo di Sultaniyye, (cfr. sempre Kohler, p. LIII). Resta dunque piuttosto primordiale, se non proprio originale la nostra rivisitazione e rimessa in circolazione di questa versione (copia cinquecentesca) in volgare piuttosto trascurata.

sono alla similitudine de draconi, et manza cavalli, et homini e tutti gli altri animali che sono nel fiume se li trova sopra la riva, et questi animal volgarmente vien chiamati chocatrix, et questo fiume cresce una fiata alano, et colmenza a crescere a XV de agosto, et cresce fina ala festa de santo Michiel continuamente, et quando è cresciuto, allora gli homini tol aqua per cave et rive atte a ciò, bagna tutte le terre che frutta, et questa aqua sta 40 dì sopra la terra, et da poi comenza a mancar per che in quella parte non piove, et apena si conosce l'inverno de l'instate (...), et secondo come cresce lori fanno pretio alli sui frutti, et sue cose, et l'aqua de questo fiume è sanissima da bere (...). “Da i porti de Alexandria, et de damiata el soldan ne ha granda Entrata dalli marchadanti et per altri molti modi, la terra de Egitto de ubertà de biava et de frutti, et di molti Zucari in quantità, ma hanno puoco vino, ma bono et odorifero, gli Saracini non usa vino perché la sua legge il vieta, carne de castroni de capretti e carne volative ne hanno gran quantità, de bovi pochi, ma in suo luogo manza gabelli. In el Regname de Egitto abita con li Saracini certi Xspiani, liqual vien chiamati cripti, et tien il modo de jacobini et hanno in quelle parte molti habati, liqual tien liberamente, et senza tributi, et quelli sono antiqui abitatori de terra de Egitto, che hli saracini cominzò habitar li, da poi che li prese il Dominio de quella terra, le cose che manca in Egitto, e delequal molti bisogna alli Saracini né non pol haver se non sono portate per man de Xspuani over de altre parte, come sono legname pegola ferro schiavi di quali fortifica el suo Campo, et ha bisogno che le sopra ditte Cose se porta per mar, et senza esse non pol far. In tutto el Regname de Egitto non è città o castello o terra fornita, salvo la città de Alexandria, la qual è forte, et salvo el castello de Chire (Cairo), elqual se potria senza gran fatica combattere, et in quello sta el Soldan. Tutta la

terra de Egitto se difende per gente d'arme ma el primo di che fusse sconfitte l'hoste de Egitto tutta quella terra di subiugaria leggermente senza contradition de alcuni.”⁵

Davvero così agevole, una conquista? Valga per ora la constatazione dell'esistenza di un calcolo, diffuso, condiviso nella rivalità, a soggiogare quella terra benedetta, tanto “grassa”, e ambita da crociati e da correligionari, quali gli Ottomani.

Avanzo infatti di un paio di secoli (misurati secondo la nostra era) nella storia tout-court; in una storia che per forza ci investe e ci rende responsabili, e fino alle sue questioni attuali, poi. Vengo a incentrarmi su Istanbul/Costantinopoli, con Ibn-i Kemâl (1468/69 - 1534) (“dignitario dell'esercito”, cioè *qâzî'asker/ka-zasker*, d'Anatolia dal 1516). Arriviamo dunque a un uomo di stato, di scienze e di lettere. Egli è infatti autore di grammatica e lessico persiani (Camîu'l fîrs), di un poema mistico (Nigârîstân, 1532 ca/939 h). In arabo stila tefsîr (interpretazioni del senso del Corano) e commenti di tefsîr, e scrive inoltre un'invettiva contro Scià Ismâ'îl (*Risâle-yi fî-tekfîri'r-revâfîz*).⁶ In turco ottomano, questo personaggio di gran riguardo e rilievo, allora e particolarmente d'ora in avanti per noi, è l'estensore di altre notevoli prose, inserite nei “quaderni” della sua importante opera storiogra-

⁵ BNM, Ms. it., cl. VI, n. 141a (5876), (“el libro delle historie delle parte de oriente”), cit., cc. 43r-v-44.

⁶ Cfr. IBN-I KEMÂL, *Divân*, Tenkidli Metin, hazırlayan M. Demirel, Istanbul, Fakülteler Matbaası 1996, pp. XIX-XXXII.

fica. Ancora, Ibn-i Kemâl compone distici imperiali elargitori di riflessi, ossia specchi di altra travolgente dovizia, gravida di responsabilizzazione:

“Chi giunga a trafficare sul mercato e sulle piazze nell’Egitto di passioni,
Porti con sé quel soldo solido di pena, gabella da pagarsi alla contrada (...)”.⁷

(A tal punto quel Paese di favola risplende e pulula di bellezza, di tentazioni, da provocare sofferenze eventualmente solvibili come un dazio catartico; un egiziano balzello che tintinna singhiozzi, strozzato dai groppi del cappio dei ricci di belli crudeli). Ancora su quei passi:

“(…) Non bada – quel bello che amo – al mio pianto, superbo nel regno avvenente,
Colui non lo sa: a irrigare fecondo l’Egitto ferace è la piena del pianto al mio Nilo (...)”.⁸

(Sarebbe l’amante con le proprie lacrime impetuose, tracimando pari al Nilo, a rendere ancora più lussureggiante e lussurioso, e inattinto, il territorio del corpo / regno della bellezza d’amico). Di nuovo:

“(…) Abbaglio di un miraggio, delirio vago, abbacinato nella piana, fra onde e dune
di stupore, annaspa, affonda, annega in lacrime di Nilo

⁷ *Ibid.*, p. 38, *gazel*/lirica n. 49/5.

⁸ *Ibid.*, p. 47, *gazel* /lirica n. 62/1.

Arasse Oxus, chi ti ama (...).⁹

Così forte è dunque l'incanto da stordire e indurre a dibattersi agitati fra i contrasti equipollenti di innumeri grani di sabbia e di gocce di pianto evocate dai tre fiumi: in quella geografia del cuore pulsante ma inaridito cara a Ibn-i Kemâl, e vigilata dall'Impero ottomano; (senza dimenticare un Antinoo, diletto ad Adriano, annegato nei flutti del Nilo; né l'annegamento del Faraone, in Tiziano). Pensando al teatro delle ombre/*zill* (di possibile origine culta egiziana, poi diffuso a livelli più popolari nella forma vulgata del turco "Karagöz"), si consideri che sull'Egitto si assiste certo a proiezioni di ombre palpabili e fluttuanti di una simile contaminazione (commistione, espansione in "volume") nella reciprocità, fra amore sacro e profano, anche da parte di Venezia, con i voti sinceri, evangelici di pace a san Marco, il quale mai resterà in questa sede né trascendente né prescindibile, (è fenomeno risaputo, evidenziato anche in occasione della recente mostra tenuta a Palazzo Ducale).¹⁰ Quanto a me, qui, tenterei di accennare a tali fenomeni "narrativi", magari in termini non diversissimi rispetto a quelli dei predecessori, ricorrendo magari a materiali non tutti citati allora, e suscettibili forse di offrire altri possibili scorci di suggestioni diffuse. Non

⁹ *Ibid*, pp. 88-89, *gazel* / lirica n. 133/6.

¹⁰ *Venezia e l'Egitto*, a c. di E. M. DAL POZZOLO, R. DORIGO, M. P. PEDANI, Catalogo della mostra, (Venezia, Palazzo Ducale, 1-X-2011/22-I-2012).

sarebbe più solo questione di rassegna di immaginari “egizi”; nemmeno di racconti di pellegrini incantati; bensì di processi di costruzione, e di mantenimento, di una finzione messa in opera nei secoli. Cito segmenti di una lettera (1481) non so fino a quale punto nota. Passaggi mozzati, e densi quanto una strofa che si commisuri col proprio estendersi calibrato, anche in un rapporto epistolare:

“(...) Femo noto nui Antonio et Domenego Barbarigo fo de misser Ironimo (...) cum el nome del nostro signor Dio et de nostra dona benedecta esser pervegnudi in questo modo (...) el viazo presente de Alexanderi, et Chaiero dove Iddio peregreinò (...) et donale grazie de bona ventura cum utilità de entrambe le parte. (...) Volemo prima dir dele spezie (...) Appresso dele zolge ...”¹¹

Sono brani, sostegni l’uno all’altro, qualificabili pure come “versi”, ancor più che capoversi, in cui molti elementi tornano, si incastonano. Ricordi evangelici, patristici, immedesimazioni in quel perigrinare, riattualizzazione, Dio-Cristo, la Dona benedecta, la Sacra Famiglia (e sottinteso e operativo, anzi mosaico, anzi humus, alla Laguna in intenso fermento, san Marco). E tornano pure le rime, o semirime, o almeno le assonanze profonde, che percepiamo quasi sarcastiche: si notino, invece, senza scivolamenti in dissacrazioni blasfeme, quelle “grazie” che riposano sulle “spezie”. Di lunga durata, diremmo, l’aura e l’a-

¹¹ Biblioteca Civico Museo Correr, Venezia (in seguito: BMC), Ms. Pd.2626/8.

roma di tali polveri e spezie, nei secoli e per i secoli, Compriamo un balzo verso la metà del Settecento:

“1750, 18 marzo, in Pregadi. Con quanto studio, e con quante sollecitudini siasi coltivato in ogni tempo dalla repubblica nostra il Commercio d’Egitto per molti oggetti tutti interessanti, oltrecché è già noto per se stesso, la lettera (...) fondata, diligente, et aggradita del magistrato de’ V Savij alla Mercanzia ne fa rimarcare le utilità (...). Si desumono li progressi, li motivi di sua decadenza, massime per le ultime guerre con la Potenza Ottomana, il suo risorgimento con l’istallazione d’un Console Veneto al Cairo, e un console in alessandria, e finalmente quanto sia di nuovo declinato con dannose conseguenze al giorno presente, e quali le ragioni di questa decadenza (...), per redimerlo a vantaggio di questa Piazza, del popolo, e dell’Erario, intendendosi pertanto, che come il Caffè è al presente il capo nutritivo per tutte le cose addotte, d’un tale Commercio, che così essendosi aggiunta al Dazio d’Ingresso, già fissato nel 1736, la pesante imposizione nel 1745 d’altri 12 soldi la libbra, per il Dazio di consumo, da contribuire da Mercanti introdottavi, essendosi questi alienati da un tal genere di traffico (...) per farlo risorgere (...), che il Caffè nel suo ingresso non habbia a soggiacere se non all’aggravio della nuova Tariffa, e così egualmente alla sua uscita (...). Sarà impegno del Magistrato di stabilire quelle regole e prender quelle misure che senza portar disturbo al Commercio siano le più corrispondenti alla sostituzione sopra accennata, e singolarmente per assicurarsi, che li venditori al minuto si provvedano di Caffè d’Alessandria per rassegnarlo alla pubblica approvazione”.¹²

¹² BMC, Misc. Pd 177c., c. 74.

Giusto di aurea, aureole sante, e pullulare di aromi si trattava: vitali per Venezia, e per noi ancora, e per quell'islam che non dimostra davvero attitudini ostili riguardo agli "odori" impalpabili manifestati nel pulviscolo aereo sollevato e distribuito dalla Terra d'Egitto a quel cielo cui sono in tanti ad aspirare. Ripensiamo a certe strofe sul caffè, composte nel XVII secolo nella "corrotta" Istanbul, come a presagire un perseguitato successo (il sultano Murad IV, invero, fustigava più volentieri i consumatori di foglie di tabacco...). Sentiamo il gran poeta Nefî, in versi datati 1635:

Schiacciate i neri eunuchi, ci rendono le notti nere e insonni;
Ma prima di proscrivere per sempre il caffè nero,
E prima ancor di condannare l'innocuo fumo del tabacco,
Il sapore di sangue dissipate che dai cuori oppressi esala.¹³

Ora sentiamo il suo collega Hafiz Efendi:

Divino fratello del vino, liquore delle huri in Paradiso,
Rugiada sei del sole, celeste sogno regala alla mia mente:
Strappami all'argilla dove i miei piedi affondano;
Fin su alle cupole di Aya Sofya elevami, dove le aquile s'incurvano:
Sarò d'Istanbul il sovrano, della città più amata,
Ascolterò i bisbigli alle nuvole del vento.¹⁴

¹³ Cfr. in A. NAVARIAN, *Les Sultans poètes (1451-1808)*, Paris 1936, p. 110.

¹⁴ *Ibid.*, p. 111.

Tali invocazioni e infrazioni e preghiere: quasi elevate scorrendo i granelli di un rosario fatto di chicchi di caffè...Veramente, si istituiscono anche rime diverse, di essenza biblica, in turco, in ottomano (le ascoltiamo in giro per le viuzze della Città Madre, Costantinopoli/Istanbul, misurate con il “classico e locale” Nedîm, m. 1730), e le traduciamo: “Di che mai può affinarsi il dolore nel verso chiamato passione,/ Se Giuseppe gettato nel pozzo non giunge a irrigare il tuo eloquio ed elogio?!”.¹⁵ Ora, immergendo la mano in tanta esuberante polla (acquasantiera?) del Nilo, in tanta praticità catartica, provo ad addentrarmi nella selva del colonnato di un tempio dove – una volta occorsa e trascorsa, anzi abrasa la cacciata dei mercanti, e tramontata l’idea di un crociato *Passagium* – si potrebbe sempre assistere ad uno scambio, meno realistico certo, di idee. Ancora merci dunque (le idee, preziose), ma non più solo le “spezie” e le “grazie”. Eppure, si sentono alitare auree fragranti... Agli esodi biblici dall’Egitto, alle fughe in Egitto, alle marce sfinite, si accostino i più pacati slittamenti di una concezione della cavalleria, fulminata e frustrata da un ordigno micidiale, maledetto, abominoso. Arrivo insomma per gradi a proporre un’acquisizione

¹⁵ *Nedim Divani*, a c. di A. GÖLPINARLI, *İnkılâp ve Aka, İstanbul*, 1972, p. 9, cfr. G. BELLINGERI, *Nedim, La Canzone di Istanbul. Odi, canti, liriche dal Corno d’oro*, Ariele, Milano, 2012; dalla “Ode al Gran Visir Şehid ‘Ali Pasciâ”, (pp. 3-13) p. 11; cfr. *Corano*, 12 (e si ricordi la disgrazia con il trionfo in Egitto di quel casto e bel Giuseppe, ora figlio d’Isacco, ora secondogenito di Abramo e Sara).

e messa a frutto, soprattutto nella Città Marciana, di uno scambio di valori elevati: valori sì e virtù. Intanto, a stabilire distanze e consuetudini, leggiamo da un foglio di appunti “etichettati”:

“Questi era i titoli che i *Saladini* ovver Soldani dell’Egitto se davano scrivendo al doze ed signoria di Veniesia: “El soldan grandio imperador là *serapho* (sceriffo), signor sapiente, giusto, santo, combattente, vittorioso, spada del mondo, e della fede, imperador de Mori e del *Moresmo*. Quello che mantien viva la giustizia nel mondo, vendicator delle offese, re de i re , soldan de Arabi, Azami e Turchi, dissipator de infideli e pattarini, donator de reami e provincie, Alessandro al sò tempo. Signor del ben, confermatore d’j re, delle sedie, e delle corone. Re de j do mari, assicurador de j camini, servo de j do santi luoghi, ombra de Dio in terra. Quello che osserva i comandamenti de Dio, Imperador e assegorador de tutto el mondo dal levante al ponente. Signor de j re, e d’j Soldani, vicario del Calipha Abuel Nassir Caytbey, che Dio lo mantenga nel suo *soldanadego*, e le dia vittoria contra li suoi nemici, e contento de i so sudditi boni. data à X della luna saben, l’anno del propheta 877, che vien ad esser à 7 zener 1472”.

A tergo di quella carta, leggiamo poi: “All’Illmo Dose, eccellente, famoso, potente sopra tutti li altri, honor della fede de cristiani, bellezza della Nazione che adora la Crose, de Veniesia e de altri paesi, Dose, Signor e mantegnador de j fioli del battesimo, amico de j Soldani, e de j re, che Dio lo mantenga Dose de

Veniesia”.¹⁶ Si osservi il tramonto di uno splendore, nella sproporzione, certo facilitata dall’opinione alta e “opinabile” del Soldan di se stesso, fra le levature dei due sovrani; e ancora, a proposito di “neologismi”, o forestierismi vieppiù familiari, si ascolti quanto siano utili a forgiare concetti nostrani le parole straniere in via di addomesticamento, (ci riferiamo a termini quali *saladini*, *seraphi*, *moresmo*, *soldanadego*: “islam, islamismo”, “sceriffi”, “sultanato, regno”, verrebbe da tradurli, da riversarli, sulla scorta di un avvenuto collaudo). È appunto in merito ai rovesci della Fortuna che travolgono quei Soldani, e quegli Scia, e quei Dogi, che vengo a proporvi una possibile interpretazione della maniera di considerare e narrare, a Venezia, quei gravi tracolli. Intendo i nuclei narrativi, costanti e continui, individuabili nelle scritture redatte e raccolte in seno alla intellettualità e all’apparato di uno Stato veneto (ma anche nel resto d’Italia), finalizzate a costituire una finzione letteraria, nell’angoscia delle ripercussioni in Laguna delle urgenze politiche susseguenti alle sconfitte dei signori della Persia e dell’Egitto (baluardi per Venezia), per opera del sultano ottomano Selim I, (anni 1514 e 1516-1517). Tengo insomma a sottolineare che questo mio intervento vorrebbe contemplare, invece degli eventi/avvenimenti storici (le battaglie, le guerre, le sconfitte ineludibili...), piuttosto i cavalieri, le dame, gli amori e le armi capaci di rianimare le forme con le quali,

¹⁶ BNM, ms. it cl. VII, 755 (8235), c. 190, (corsivi nostri).

in sede Serenissima, userebbe sostenersi un discorso, specchio di una posizione occupata sulla scacchiera politica cangiante. Forme poi che riplasmano, modellano, negano ed esorcizzano l'incontenibile, l'esplosivo sopravvento delle armi infernali. Cedo a una qualche anticipazione:

“(...) Non volse porre ad altra cosa mano, / fra tante e tante guadagnate spoglie / se non a quel tormento, ch'abbiam detto / Ch'al fulmine assimiglia in ogni effetto // L'intenzion non già, perché lo tolle, / fu per voglia d'usarlo in sua difesa; / che sempre atto stimò d'animo molle / gir con vantaggio in qualsivoglia impresa: / ma per gittarlo in parte onde non volle / che mai potesse ad uom più fare offesa: / e la polve, e le palle e tutto il resto / seco portò ch'apparteneva a questo. // (...) lo tolse e disse: – Acciò più non istea / mai cavallier per te d'essere ardito, / né quanto il buon val mai più si vanti / il rio per te valer, qui giù rimanti. // O maledetto, o abominoso ordigno, / Che fabricato nel tartareo fondo/ fosti per man di Belzebù maligno / che ruinar per te disegnò il mondo / all'inferno, onde uscisti, ti rassigno. / Così dicendo, lo gittò in profondo (...), (*Furioso*, IX, 88-91).

Congegni da fuoco, dilaganti quanto il Nilo, ma non così benefiche, con il loro rimbombo spaventoso, rintronante fin nelle stanze dei poemi cavallereschi; sempre a causa di quella mala ascensione su dalle profondità marine:

“(...) La machina infernal, di più di cento/passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni, / al sommo tratta per incantamento, / prima portata fu tra gli Alemanni; / li quali uno, et un

altro esperimento/facendone, e il demonio a' nostri danni/assuttigliando lor via più la mente,/ne ritrovarò l'uso finalmente". (*Furioso*, XI, 23).

Dopo il sorvolo, esondante, a guisa di Astolfo¹⁷, scendiamo verso un ritorno a un andamento più aderente a un procedere cronologico (sì, un poco arbitrario da parte nostra). Già nel caso di Uzun Hasan (m.1478), "Re" di un territorio esteso fra Anatolia e Asia Centrale, ci è dato di osservare una sorta di costruzione della idealizzazione veneta della "persianità" (che in realtà è poi una turcità nomadica persianizzata e sedentarizzata, assurta al potere in Iran, dando seguito alle dinastie di origini turche destinate a succedersi per quasi un millennio, in quel paese). Per giunta, si lavora a rendere più stretto un patto strategico, già vago in sé, con un vincolo di parentela ancora più labile. Campeggia un "parziale" Caterino Zeno: una parzialità, quella sua, dovuta a una pretesa parentela, ambigua e partigiana, a discrezione. In diretta proporzione, si direbbe, con il motivo insistito delle armi bianche, o da fuoco, adoperate dai due schieramenti secondo il filo delle narrazioni venete, che tra le due parti intervengono a costruire l'intreccio, collocando unilateralmente la presenza delle armi vili presso un solo schieramento (quello ottomano, ignobile, vs Persiani ed "Egiziani", nobili e virtuosi).

¹⁷ Cfr. M. Milanese, *I viaggi dell'Ippogrifo. Ludovico Ariosto e le grandi scoperte geografiche*, «Erodoto». 7/8, marzo 1984, pp. 235-251.

Orbene, ancora oltre la metà del Settecento, quell'accennato vincolo di parentela, in sé diluitissimo, risulta e rimane oltremodo tenace, nelle lettere e letterature venete di spessore. Effettivamente, le carte son lì autorevoli a cantare, a ricordarci con qualche fierrezza un fatto decisivo: "(...) Caterino (Zeno) prese per moglie Violante Crespo de' duchi dell'Arcipelago, la quale era figliuola d'una sorella della Despina reina di Persia, [figlia di "Caloianni" – Giovanni, ultimo imperatore di Trebisonda] moglie d'Ussumcassano (...). Da un'altra sorella di Violante detta Fiorenza, maritata in Marco Corsaro, nacque Caterina, che fu poi reina di Cipri. Degli onori, cortesie, e domestichezze insolite, che ricevette Caterino in quella Corte dalla reina e dal re, veggasi il libro primo de' suddetti *Commentarii* di Nicolò Zeno. Fu dunque Caterino dalla Signoria eletto ambasciatore in Persia, il quale avendo stretta parentela col re, ne accettò volentieri l'incarico, e giunto in Tauris, dove allora Ussumcassano teneva sua residenza, questi gli fece le più cortesi accoglienze, fin permettendogli contro l'uso persiano di praticare in Corte familiarmente (...)"¹⁸

Vediamo come vengano ad elevarsi le nobili stature di pretesi parenti:

"(...) perché di tutti i re d'Oriente che furono doppo che dai Persi fu tolta la monarchia e trasferita nei Greci, niun

¹⁸ Cfr. MARCO FOSCARINI, *Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad essa*, introduzione di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni 1976, (rist. ed. Venezia 1854), 432-433.

fu che pareggiasse la grandezza di Dario d'Istaspe di Ussuncassano, e se la fortuna l'avesse favorito, come nella prima battaglia ch'egli ebbe su l'Eufrate con i Turchi, anco nella seconda a Tabeada, nelle campagne di Tocato, non è dubbio che si sarebbe nel corso di quelle due vittorie insignorito di tutta l'Asia e dell'Egitto. (...) Perché a noi, che siamo in Europa, e ammiratori delle lontane e vicine virtù, vengono così mozze e così imperfette le cose fatte da quelli, che per i pochi particolari che se ne ha non è possibile che si ordisca compiuta istoria. (...) perché come avrebbe Ussuncassano potuto signoreggiar la Persia quando egli non fosse stato di sangue reale? Massimamente perché non è alcuna nazione che abbia in più stima la nobiltà e stirpe reggia di quel che hanno i Persiani; e lasciati gli esempi antichi di Dario d'Istaspe, nato (!) di Atossa, figliuola di Ciro, s'è veduto nei più freschi tempi regnar gloriosamente Ismaele per questa cagione, che, quantunque egli non nascesse di sangue reale da canto di padre, la madre nondimeno sua, chiamata Marta, fu figliuola di Ussuncassano, per la quale il nuovo re fu tolerato, come già Dario per sua madre (!) Atossa (...).¹⁹

Poi, sempre per "Zoncassano", anche strofe riso-
nanti: " (...) Tanta la furia fu del Zoncassano / Che
'l campo del Gran Turco roto fue: / Coperto era de
sangue quel gran piano; / Sessanta millia Turchi morti
fue, / E li morì uno degno capitano, / Subasi e fami-

¹⁹ (Nicolò Zeno), *Dei commentarii del viaggio in Persia di Messer Caterino Zeno il Cavaliere...*, in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a c. di M. MILANESI, IV, Torino, Einaudi 1983, pp. 143-145; cfr. E. CONCINA, *Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente*, Venezia, Marsilio 1994, (pp. 27-56), pp. 32-33.

liar de gran vitue / Da Zoncassan sei millia fo mazati: / Rimase i Turchi tutti spaventati (...).²⁰ Ma in seguito, nelle fonti venete, tendenziose, è ovviamente considerata iniqua la sconfitta inferta al povero Uzun Hasan da Maometto II, il Conquistatore di Costantinopoli, nel 1473, verso la Mesopotamia: Un ampio resoconto di quel reiterato scontro (con iterazione conseguente del relativo modo di raccontarlo) va ricondotto – per quanto il testo in arrivo non sia passato indenne attraverso varie manipolazioni – a Giovanni Maria Angioiello, o Angioiello Vicentino (Vicenza, 1451/’52-1524/’25 ca., catturato dai Turchi a Negroponte nel luglio 1470, portato a Costantinopoli-Istanbul e assegnato come “attendente” a Mustafa, secondogenito di Mehmed II, il Conquistatore. È notevole in dati momenti l’adesione emotiva del testimone alle sorti dei Turchi, quasi equivalente al distacco dai “Persi”. Si tratta verosimilmente di affezione a Mustafa, il principe del quale Giovanni Maria era schiavo ma soprattutto compagno di avventure, bagordi, e forse ammirato maestro. E in questa estensione narrativa, potrebbe obbiettarsi, accanto alla “simpatia per il “Turcho” provata in modo contraddittorio da un suddito veneto, manca, secondo una linearità, qualsivoglia riferimento alla vile artiglieria. Sì, va ammesso, in questo testo il cannone, le canne non tuonano (ri-

²⁰ In A. MEDIN, *Per l’origine della voce “sancassan”. Le gesta di Husun (!) Hasan in un cantare del secolo XV*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», a.a. 1927-928, t. LXXXVII, parte seconda, (pp. 799-814), p. 812 (strofa n. 26).

suona maggiormente, spaventoso per uomini e dei, la banda militare strepitosa); pure, in un passo di una variante/riutilizzazione del racconto (compresa nello stesso prezioso codice, da noi qui rimesso in rilievo e in luce), quel terribile concerto di scoppi e schioppi si sente, benché non troppo amplificato strumentalmente. Riascoltiamo quel determinato passaggio, con una rimessa a fuoco puntualizzante:

“(…) Messe à ordine come havemo ditto le squadre da l’una parte e dall’altra el loco dove se aveva à combattere era una certa bassura comoda dalle bande à montare e dismontare et era (larga) cerca uno quarto di miglio at assai longa, tamen intra monti, et era luogo salvadego, dove qui si comenzò l’aspra battaglia, se affrontorno insieme et ributtandose uno una parte, uon l’altra ciascuno secondo alli bisogni con grandissima strage et effusion di sangue, Piarahamat signor del caravan el quale era alla destra de Usum Cgasam da poi longa battaglia fu superato da Mustaphà figliuolo del gran Turcho *et dalla artegliaria* et retratto verso el fianco de Usum Chasam dubitò detto Signor di non esser tolto in mezzo (...)”.²¹

²¹ BMC, Cod. Correr 1328, c. 132v. Ricordiamo che si cita, come a ri-misurare, senza calpestarlo, un terreno fertile – ma pure a documentare una cospicua ricchezza di documentazione veneta –, da gesta a suo tempo “codificate” in manoscritti italiani (e turco-ottomani) ora rilette e riportate qui – in ricompilazione, e spesso traduzione, cinquecentesca italiana – da fonti da noi riscoperte anche a Venezia: queste sono infatti reperibili presso la Biblioteca del Civico Museo Correr. Torniamo dunque a segnalare: BMC, ms. Cicogna 2761, “Storia Turca 1515” (in seguito, nelle note: Cicogna 2761...), cc. 41-53; e, sempre presso la BMC, “Correr 1328” (in seguito, nelle note: Correr 1328...),

cc. 18-23v. Un “Correr 1328” dove alle cc. 1v-128r, troviamo la *Cronaca* col titolo elaborato “Storia dei Turchi”.

Tale “Storia” contenuta in cod. Correr 1328, è inaugurata, alla c.1r, dall’acquarello dell’albero genealogico della Famiglia Ottomana, a partire da “Othoman” per arrivare a Selim I, ed è accompagnata da altri notevoli fascicoli di celebri viaggi veneti confluiti nella raccolta di G. B. RAMUSIO, *Delle Navigazioni et Viaggi*.

Si tratta dunque, per il contenuto notevole, di codici presenti non solo in fondi archivistici stranieri (conservati a Parigi, *infra*), come si era indotti a credere dall’edizione, a cura di Ion Ursu, che ebbe a far epoca, degli stessi. Il riferimento torna infatti alle problematiche sollevate dal libro: DONADO DA LEZZE, *Historia Turchesca, 1300-1514*, publicatâ, adnotatâ, impreunâ cu o Introducere de Dr. I. URSU, Editiuneâ Academiei Române, Bucuresti 1909 [ma, su altro frontespizio: “1910”; in seguito, nelle note al testo: *Historia...*]; il Curatore di questa *Historia*, I. Ursu, parla di due copie mss. di essa, conservate a Parigi (1 – cc. 410-517 del Codice miscellaneo “Turchia n.2” dell’Archivio degli Affari Esteri, adespota; 2 – cc. 1-120 del “Codice miscellaneo n. 1238 dei mss. italiani dell’Archivio della Biblioteca Nazionale” (è quest’ultimo il testo sul quale è basata l’edizione della *Historia* in parola qui); aggiunge I. Ursu che la prima parte della *Historia*, fino alla caduta di Costantinopoli, è contenuta anche nel Cod. Ambrosiano R. 113, suppl., ff. 181 sgg. (per queste notizie, cfr. anche I. URSU, *Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze)*, «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XIX, 1909, pp. 2-21).

È innegabile e stretto il rapporto che corre tra quei mss., utilizzati da I. Ursu, e questi nostri due codici, reperiti e ricollocati nel loro reticolo, ripetiamo, presso il Museo Correr; documenti importanti che da Ursu nonché da altri studiosi successivi non sembravano né sembrano stati ancora presi in considerazione e messi in relazione con quelli parigini appena additati. Si aggiunga che il ruolo attribuito da Ursu a Donato Da Lezze (Venezia,

1479, nel 1509-'10 Consigliere a Cipro, e, come Luogotenente, a Cipro morto nel 1526), andrebbe ridimensionato: l'apporto del Da Lezze alla *Historia* in questione esiste, certo, ma è rappresentato da inserzioni, aggiornamenti piuttosto circoscritti, e nello spazio e nel tempo, con alcuni squarci da Cipro sul Mediterraneo orientale e sul Medioriente. Più corretto e preciso sarebbe quindi riconoscere a quel patrizio veneto lo svolgimento di una benemerita "compilazione", costituita principalmente dalle osservazioni dal vivo di Giovanni Maria Angiolello, il quale avrebbe dato forma a una sorta di "opera aperta" a continue integrazioni.

Ricordiamo a questo punto che G. M. Angiolello è il celebre autore della cosiddetta *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello*. L'operetta – considerata il nucleo originario della sullodata *Historia Turchesca* – fu pubblicata dapprima da Leonardo da Basilea a Vicenza nel 1490, senza tuttavia lasciare ulteriori tracce, o esemplari finora riemersi. L'opera fu verosimilmente rimaneggiata (riassunta, diremmo, talché il nome di *Breve narrazione...* potrebbe anche significare "narrazione abbreviata, raccorciata") e riedita poi in G. B. RAMUSIO, *Delle navigationi et viaggi*, II, Venezia, Giunti 1559, e 1574, 1583, 1606, e finalmente in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, a c. di M. Milanese, Torino, Einaudi 1980, pp. 369-420; per una scheda bio-bibliografica di M. Milanese e sul "Discorso" dello stesso Ramusio sul notevole personaggio vicentino, cfr. *ibid.*, pp. 363/365-368. In modo ricordato, rimandiamo dunque a *Breve narrazione*, pp. 373-386 (dove, va notato, chi scrive usa la prima persona plurale: "noi", e non "essi": segno di una presenza/assenza fisica tra le forze del Gran Turcho, o di un'altra mano-stesura?). Cfr. G. BELLINGERI, *Due manoscritti veneziani di storia turco-persiana, una fonte ottomana e G.M. Angiolello*, in G. PEDRINI – N. VELADIANO (a c. di), *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente. Relazioni di viaggio tra identità e alterità*, (Atti del Convegno omonimo, Vicenza, Biblioteca internazionale "La Vigna", 28

Decisive invece, e dirimenti, in una olimpica ipocrisia, diventeranno quelle macchine tonanti nelle altre testimonianze e nelle loro riprese lungo i secoli:

“(…) Significo a Vostre Magnificenze come a dì primo avosto questo illustrissimo Signor (Uzun Hasan) se accostò à lo exercito de l’Ottoman, et el detto Ottoman era con persone da cavallo e a piedi 150 m. ben in ordine de charri, bombarde e schiopeteri e fanterie. Questo illustrissimo Signore havea da persone a chavalò 300 m., e lassò tutto el campo suo con charri e bombarde (!). Questo illustrissimo signor comenzò subito principiar la battaglia, e sempre era vincitor (...) in modo che lo exercito de l’Ottoman era tutto circondà da la zente de questo illustrissimo signore”.

Si prosegue e ribadisce:

“Questo (...) voleva strenzer l’Ottoman, (e) l’Ottoman vedendose circondà, cercava de voler con lo exercito fuzir, e mossesi per do fiade. A dì X (agosto), volendo fuzir l’Ottoman, questo illustrissimo signore (...) comenzò à intrar contra l’Ottomano e sempre venzendo (...), et accostandose (...) à li charri de l’Ottoman, l’Ottoman comenzò à cargar a dosso a questo illustrissimo signore con bombarde, spingarde e con molta fanteria, con schiopeti in modo che le zenti de questo illustrissimo Signore comenzò fuzir (...). Mi che sempre seguiva el signore, miracolosamente Dio per sua misericordia me hà salvà, al qual rendo immortalissime gratie (...). (Catharinus Geno orator, 18 ago-

novembre 2009), Vicenza, Editrice Veneta, 2010, pp.23-94.

sto 1473)”.²²

Di pari passo, da parte veneta si cercava, invano, con l'alleanza, di provvedere di armi da fuoco quegli sprovveduti alleati potenziali. Ordini, disegni accennati, e gerundivi (*danda*, qui di seguito, ed *expugnandi...*), priorità sul da farsi, sulle bombarde e sui maestri bombardieri da inviarsi in Anatolia:

“Danda est forma et modus quam celeriori expeditioni ad illustrissimum dominum Ussonum Cassanum possibile sit. Appetit enim tempus et urget maxima rerum necessitas. Principalior autem res expedienda et que tempus exigit sunt munitiones et dona mittenda, deliberando nunc et sollicitanda omni cura studio et diligentia. Iccirco vadit pars quod mitti debeant ad suprascriptum illustrissimum dominum Sex bombarde grosse (...) bone et utiles cum suis necessariis rebus ad exercendum illas et bombarde minores ad numerum usque L. Item fieri debeant cum omni possibile diligentia ad numerum saltem 500 spingardarum bonarum et bene conductarum et factarum et plurium si plures haberi in tempore potuerunt (...) Sclopeti in eo numero et quantitate que poterit haberi ad tempus (...). Pulvis mittatur tota ea que confici et haberi poterit et tam pro bombardis quam pro spingardis et sclopeti. (1472, Die 11 Januarii, More Veneto = 1473).”²³

²² “Relazione della battaglia di Terdshan, 18 agosto 1473”, di Caterino Zeno (“Catharinus Geno”), oratore della Serenissima in Persia, da G. BERCHET, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, Torino, Paravia 1865, (“Relazione della battaglia di Terdshan, 18 agosto 1473”), pp. 135-137.

²³ Cfr. E. CORNET (a c. di), *Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-*

Del resto, quel vago vincolo parentale sinuosamente intessuto dai Veneziani nei loro racconti, veniva lasciato sospeso a guizzare e reso più forte dalle accortezze diplomatiche delle autorità Serenissime, le quali tornavano a raccomandare esplicitamente visite mirate nelle loro Commissioni:

“(...) Occorrendo ritrovarti dove sia la Donna del prefato Signor (Uzun Hasan), fiola che fu del imperator de Trapesonda, visiteraila cum licentia del Signor sotto nostre lettere de credentia, et usa quella forma de parole che a toa prudentia apparerà convenirse à la soa dignità et anche al proposito della materia, e nella visitation presentate per nostro nome, et se più de una de le donne sue fusse cum sua celsitudine, visita anche le altre che da lui siano amate et existimate. Et prexentale (...). Similiter farai sel te occorrerà el modo cum imperatrice de Trapesunda, per vendetta de l'ingiuria, spolie et morte del padre, et per lo acquisto de lo Impero suo de Trapesunda (...)”.²⁴

Si insiste nei consigli di corteggiare la Signora/ Despina/Khatun, confortati appunto dalla vantata e assai strumentalizzata parentela:

(...) Visiterai [tu, Ambrogio Contarini] quando potrai anche di quello eccellentissimo Signor la moglie, la Despina, la qual intendemo esser in gratia sopra ogni altra persona

1474. Documenti cavati dall'Archivio ai Frari in Venezia..., Vienna, Tendler & Co. 1856, (11-1-1473), p. 65.

²⁴ In G. BERCHEZ, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, cit., p. 124, (Commissione a G. Barbaro, cit., 28 gennaio 1473).

del soprascripto Signor et ha cauxa de essere implacabel inimicha del Turcho per la morte del padre e spoliation del sangue del suo stato et imperio de Trapexonda. E come nui intendiamo, che è optima Christiana e sempre à nui ha mostrato benevolentia et amor, *messedando* tutti questi respecti et cauxe ed insieme et presertim le proprie soe e le Cristiane, procura de infiammarla in questa opinion et voler ch’el soprascripto illustrissimo Signor prosiegui la comenzata imprexa, et possi dir victoria soa, perché reducto lo inimicho ne i termini presenti se li po’ ben dir esser vincto e superato (...).²⁵

Uno stesso schema espositivo, cioè una stessa scelta etico-estetica, sembra quindi informare le narrazioni venete. Vediamo in prospettiva come venga modellato il racconto sfaccettato della ulteriore sconfitta patita dal persiano Scià Ismâ’îl per mano dell’ottomano Selim I, nell’agosto 1514:

“(...) Onde, sentito lo strepito di quelle *machine infernali*, i cavalli persiani sparsi per la campagna si divisero e ruppero da se stessi, non ubbidendo più per lo spavento preso né alla mano né allo sprone. [...] E si dice per certo che, se non erano le artiglierie che spaventò [!] in quel modo i cavalli persiani, che non avevano mai più sentito sì fatti strepiti, tutte le sue [di Selim] rimanevano rotte e mandate a fil di spada. E, vinto il Turco, la potenza d’Ismaele sarebbe stata maggiore che quella del Tamerlane, perché con la riputazione sola di una tanta vittoria si averebbe fatto

²⁵ Ivi, pp. 143-144, (Commissione ad Ambrogio Contarini, cit., 11 febbraio 1474; corsivo nostro).

signore assoluto di tutto il Levante(...).”²⁶

“Alli ventitré del mese de Agosto mille e cinquecento et quattordici la prima squadra che investì fu el Capitaneo Staialu Macmet con la mità delle gente; all’incontro venne tutte le gente della Natolia, le qual furono rotte et mal menate; se fece all’incontro Sinan Bassà con lo suo squadron che erano le gente della Romania, et quivi fo grande occision, fu rotto il primo squadron de persi, et morto Stajalu Capitano, per il che il secondo squadron de persi anchora lui investì, et mise in fuga tutte le gente della Romania, per modo ch’el fu forza al sr Turcho di mover tutta la sua Corte dove era gli janizeri, et altri assai con le artegliarie dove fu combattuto virilissimamente da una parte et l’altra, per modo che gli Turchi erano quasi persi; ma per la virtù de Sinan bassà, et per le aretegliarie gli persi furono rotti; gli qualli persero tutti gli padiglioni; et fu morti tutti due gli suoi primi capitanei (...), ben che alcuni dicono chel fu preso vivo <Chiarbec> et menato davanti al signor Turcho, el qual gli disse, Chan chi sei tu che hai avuto animo de venir contra de mi, et contrastar alla nostra signoria; non sapete voi ch’el nostro Iddio et signor Machometto vero propheta è con nuj? Rispose alluj el Capitano Charbei: Se Dio era con Vuj non venivi à combatter con el mio signor Suphi, ma credo che dio ti ha lassato della sua mano. Disse allora

²⁶ Da NICOLÒ ZENO, *Dei Commentarii del Viaggio in Persia e delle Guerre Persiane di Messer Caterino Zeno il Cavaliere*, cit., p. 184, (corsivo nostro). Ricordiamo, con M. Milanese, *ivi*, 141, che i *Commentarii* di N. Zeno vennero pubblicati a Venezia dapprima presso Marcolini, nel 1558, e in seguito, nel 1574, riprodotti nella seconda ed. del vol. II delle *Navigazioni e viaggi*, (corsivo nostro). Cfr. P. GIOVIO, *La prima parte dell’Istorie del suo tempo*, Venezia MDLV, (“Libro quartodecimo”), pp. 166-167.

Selim, ammazzate questo Chane. Disse Charbec, adesso so che è la mia hora, ma tu selim apparecchiate la tua anima in uno altro anno ch'el mio Sr Sophi te ucciderà come tu fai al presente à me. Et così fu morto el valente Capitano. Avendo habuto il Turcho tal vittoria, se riposò al coJ, et scrisse à Constantinopoli, et à Ragusa della vittoria ricevuta, come intenderete qua de sotto (...).²⁷

Tale un calco che prevede un ideale, ricalcante “contrappeso”, accompagnato comunque da una partecipazione ansiosa agli eventi. Ansia e recriminazioni, rimpianti, ipotesi della irrealizzazione. È il caso forse adesso d'introdurre, in una digressione, quella promessa chiamata in causa dell'Egitto, con un'osservazione, suggerita da procedimenti politici, strategici, e narrativi, tutti aderenti alla figura analogica. Di fatto, e per inciso, il sultano Selim, con tanta offensiva artiglieria, sarebbe riuscito a sgominare i suoi più temibili rivali e vicini, in ambito islamico; oltre il “Persiano”, anche i gloriosi sovrani e i grandi condottieri arabi, e i coraggiosi Mamelucchi (“Schiavi”, “Circassi”...) del sultano del Cairo. Ascoltiamo almeno una voce veneta sommessa, incrinata da amarezza:

“(...) [D]inoto a vostra magnificenza, como li duo campi si hanno afrontado insieme in una campagna lontano di Alepo mia 15 in zerca, dita Margdebe, nel qual conflitto si messeno avanti el signor di Damasco, signor di Alepo, signor di Aman, et signor di Tripoli, con l'armirao grandò

²⁷ Cod. Correr 1328, cit., cc. 117v-118; cod. Cicogna 2761, cc. 311-314; *Breve narrazione...*, cit, pp. 370-372.

dil Chaiaro, et tutti questi insieme con le sue zente deteno in le zente turchesche, et al primo impeto fezeno gran strage di Turchi et preseno da 8 in 10 sanzachi turcheschi. Et seguendo la vitoria, trovorno molti cariazi, et salmerie di le qual si mesero à far preda; et che el fusse fortuito over artificioso, in quella hora fo sbarada grandissima quantità de artelarie, qual feze danno assai a questi dil signor Soldan, ma mazor terror et spavento, per modo che si messeno in rota. Visto questo, el signor Soldan si misse per il campo volendo farli fermar et di nuovo intrasse in battaglia, et fra el cridar et la passion el sentì de veder el suo campo in fuga, accorossi et crepò de afano. (...) hanno preso la fuga, et sono tanto inspauriti de quelle artelarie, che per tutte queste cause vedo le cose sue in mal termine (...).²⁸

Beffarda quell'arma, che trasforma in esseri pavidì e tremebondi i più virtuosi cavalieri al mondo; se non intervenisse, a sdrammatizzare un dramma che pur si svolge e recita, qualche cilecca ottomana:

“(...) Poi giunse in Jhierusalem, e nel camino fece pioggia, e mal tempo, per il qual travaglio moritte Gente assai; E in Jhierusaleme dispensò gran quantità di Danari alli poveri della Città, per modo che non è rimasto alcuno, che non sia stato contento de tanta elemosina di Sua Signoria;

²⁸ Da *I Diarii* di M. Sanuto, T. XXIII, Venezia 1888, coll. 133-134 (“Copia di una letera di Sier Piero Morexini, di Sier Batista, data in Famagosta a dì 4 Septembrio 1516, drizzata a suo padre, et ricevuta a dì 6 Octubrio, per la nave patron Polo Bianco”). Sulle forme e maniere di circolazione negli stati europei delle notizie in quest'epoca, cfr. M. INFELISE, *Prima dei giornali: alle origini della pubblica informazione. Secoli XVI-XVII*, Roma 2002.

E fece etiam sacrificio di buoni Chastroni. Siche li Ucelli dell'aria, e li Animalì della Terra sono rimasti saziati: e ringraziorono con la mente, non habiando Lingua, la bontà di Dio. Lo Illustrissimo Signor, con el suo Esercito cavalcando alla volta de Gazara, giunse in una valle terribile, e nel passar hebbe grande difficultà, non possendo passar più di 2 cavalli alla volta. Li Arabi avevano preso il passo, et avevano locho alto di pietre pieno; accumularono una gran quantità de sassi [per lassarli cascar quando passava lo Illustrissimo nostro Gran Signor, per farli danno, et etiam avevano preparato assai Arcieri]. Il che sentendo il Signor presto comandò, che le Bombarde, e Sciopetti siano all'ordine. Mà per mala fortuna quando fù bisogno per il vento, e piozza non si potté scaricar le Artiglierie, né dar fuoco; Mà li Giannizzeri, raccomandandose ancora al Creatore, artificiosamente, e con astuzia adoperarono li Schioppetti, et hanno fatto fuggir quei cani, con la morte de molti di loro (...).²⁹

E sarà la retorica collaudata a parlarci. I brani che seguono, di Marco Guazzo, sono per esempio carat-

²⁹ Sono brani di cronaca ottomana – presente in traduzione italiana pressoché coeva in varie pubblicazioni veneziane, a stampa e manoscritte, come vedremo qui di seguito: anche al fine di portare qualche chiarimento di base su una successione testuale complessa e aggrovigliata e ancora poco sciolta in campo filologico – sulla conquista dell'Egitto da parte di Selim I, 1516-'17. Si trascrive da cod. Cicogna 2761, cit. (cc. 316- a c. 339, ultima facciata), e si cfr. con cod. Correr 1328, cit., cc. 143r-151v. Si veda ancora, G. M. ANGIOLELLO, *Breve narrazione...*, in G. B. RAMUSIO, cit., pp. 410-420. (Ma si rimanda, in modo più esteso, alle note testuali seguenti).

terizzati da un tono epico nelle pagine dedicate a quei nostri Turcomanni immersi nel mare avvolgente della persianità. Li rivediamo alle prese, nel 1473, coi Turchi agguerriti in Anatolia (si va un po' più in là di Priamo e di Troia, ma si resta sulle tracce delle ruote di un carro montato da un cannone):

(...) Il magnanimo giovanetto [il valoroso Zeynal > Zenial, “giovine d’anni vinti”, figlio di Uzun Hasan, il sullodato sovrano aq-qoyunlu], in ciò più gagliardo che prudente, non estimando il gran numero de nemici, in quelli con tutto il suo esercito percosse, et alla sua prima giunta fu dall’artelarie de Turchi molto offeso, et fu di gran spavento tal diabolico furore oltre il danno a gli cavalli, et uomini persiani non usi di udire tal machine infernali, pur entrarono alla strettezza de l’armi con i Turchi, quai allungando le corna della loro Luna serrarono nel mezzo il valoroso *Zenial* con le sue genti, ove tutti vi morirono, et con l’armi in mano, facendo il generoso giovine grandissime prove della sua persona. Il vecchio padre, udita tal scunza nova, tutto dolente, offendendosi con le proprie mani piangendo la canuta barba, rivoltò il suo esercito verso la Persia, tornando alla sua sedia di Strava, & Samargante (...).³⁰

³⁰ Dal *Compendio di Marco Guazzo Padouano de le Guerre di Mahomet gran Turco fatte con Veneziani, con il Re di Persia, & con il Re di Napoli...*, in Venetia, Bartholomeo detto l’Imperatore 1552, 16v-17r, (corsivi miei, GB); cfr. ID., *Cronica...*, in Venetia, Bindoni 1553, 321 r-v. La stessa scena della morte di “Zenial” e del massacro è resa ancor più macabra nel resoconto di F. VERDIZZOTTI, *De fatti veneti dall’origine della Repubblica sino all’anno M.D.III...*, in Venetia, G. G. Hertz, MDCLXXIV, 597.

Ma ancora di più sarà cinico e amaro il calcolo veneziano sotteso a tanta parzialità:

“Piaccia a Dio, che si come si desiderano seguino le faccioni et i successi acciò possino perseverar quei moti di Levante, li quali veramente si può sperare, che tenendo Turchi quel Forte [di Cars/Kars] habbiano da durare; sì perché le vittorie, gl’acquisti, et il mantener le Terre possedute apporta insolenza, et speranza nei vincitori. Et vorrà forse Amurat penetrare fin à Casbin ò almeno a Sirai (!); come anco perché Persiani tanto ingiuriati, et dannificati, non descendano mai à conditione di pace con tanta lor vergogna, et danno”.³¹

Sì, a importare, e a riportare una vittoria assai obliqua e torva, sarebbe, nella realtà, o meglio nel cinico realismo dell’analisi dello stato delle cose, “el ben de Cristiani”. E pensare che un poeta anonimo (e veneto, pare) dedicava in quegli anni una lunga, animata epopea (un *Selîm-nâme*, un Libro-Specchio delle imprese del sultano Selim I) alla spedizione

³¹ BNM, Mss it., cl. VII, 884 (8583), *Relatione dell’origine et principio della Guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall’1577 sin al 1587, fatta dal Console Veneto... Cl.mo Sr. Gio. Michiel...*, (cc. 27-60v) c.57; cfr. i passi corrispondenti in BNM, Mss it., cl. VI, 187 (6039), e in BMC, Cod. Cicogna 2727, fasc. 20, e ultimo fasc. della raccolta. Vd. inoltre, nel celebre *Thesoro Politico*, Colonia 1598, la XVIII Relazione, data come anonima (“Relatione di Persia, nella quale si fa piena informatione del principio della guerra, et di quello che successe fino all’anno M.D.LXXXVIII”), e in E. ALBÈRI, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti...*, s. III, vol II, Firenze, All’insegna di Clío, 1844, 293.

contro i Persiani (1514) e alla conquista (conclusa nel febbraio 1517) del trono e delle terre d'Egitto da parte di Selim I. Sentiamone i passi scanditi: “Qui [a Terigiam-Terigiano, luogo dello scontro campale con Uzun Hasan, 1473] l'ardito Scelin giunse in un piano, / pur seguitando il suo cammino inanti, / dove fu la battaglia e il gran conflitto / di Sancassano e di l'avo suo invitto (Mehmed II, il Conquistatore), // e se vedeano ancor biancheggiar l'ossa / dei corpi che fur morti in quella guerra (...)”.³²

³² Cfr. E LIPPI, *L'ottava al servizio del Sultano*, in «Quaderni Veneti», 34, 2001, p. 80. Si segnala che a p. 85, il curatore (e scopritore) di tale importante opera manoscritta (presente a Treviso, Biblioteca comunale, ms. 4700, cc. I+170+I, acefalo, anepigrafo, 1000 le ottave superstiti, 130 circa quelle andate perdute nei fascicoli iniziali smarriti) definisce “...indubitabile la dipendenza del nostro autore dalla relazione trasmessaci dal Ramusio”, con ciò riferendosi alla più volte citata *Breve narrazione...* (o meglio Narrazione “abbreviata”, rispetto a quella più lunga...), riconosciuta o attribuita a G. M. Angiolello (*rectius*: a un nucleo di Angiolello, a più riprese arricchito, “continuato”, *supra*).

Ora, sembra a noi opportuno ricordare e puntualizzare come prima ancora che dal Ramusio, questa notevole Epopea sia potuta dipendere almeno da quel particolare testo (“lettera”) riportato anche, e già, nei *Diari* del Sanudo; cfr. per ora almeno, ne *I Diarii di Marino Sanuto*, t. XXV, a c. di F. STEFANI, G. BERCHET, N. BAROZZI, Venezia, a spese degli Editori, 1889, coll. 651-669: “Traduction de una lettera scripta per el cadilascher, maistro cadi de Constantinopoli, 1517 del mese de April, contenente tutte le battaglie fatte per el Signor turco ne lo acquisto de la Soria et Egypto, mandata per el gubernatore di Zenoa a lo illustrissimo signor domino Zuan Jacomo Triulzi, et per Zuan Jacomo Caroldo secretario de la Illustrissima Signoria nostra, a dì 22 Octubrio

Anche là, in quelle ottave pro-ottomane (stese a compiacere un sultano incontenibile?), starà in ogni caso a noi di rintracciare in animata filigrana l'impostazione di una reiterata vittoria (senza che si arrivi a parlare in modo esplicito dell'avvantaggiato guerreggiare con l'artiglieria; sorta di censura opposta alla denigrazione del luogo comune?), secondo un movimento mutuato: da Mehmed II a Selim I, nella cifra di

1517 mandata a Venezia a domino Donato di Leze fo Priamo”, sotto agosto 1518.

Sulla questione della fonte ottomana (Cronaca, o Relazione, o Lettera) recepita, incorniciata nel “macrotesto” rappresentato dai *Diarii* di Marin Sanudo, va ricordata una indicazione abbastanza precisa fornita sul suo estensore. Indicazione che ci viene offerta dalla stessa *Breve narrazione*, nella più volte citata edizione (postuma, 1559) di G. B. Ramusio (m. 1557), in cui, in sede di epilogo, leggiamo pressappoco quanto già ci riferiva Marin Sanudo nei suoi *Diarii* (*supra*): “(...) Questo fu il fine del regno de' Mamalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim sultano. Quest'ultima impresa che fece Selim contra il soldano e Mamalucchi fu puntualmente da un cadi Lascher, che si trovò all'impresa, scritta ad un cadi di Constantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell'anno 1517, alli 22 d'ottobre (...)”, (*Diarii*, t. XXV, p. 420). Quel “cadi Lascher” (qadhasker) sarebbe niente meno che lo storiografo “Ibn (-i) Kemal”, al seguito del sultano in quella spedizione. Trattandosi di traduzione antica e corposa, auspichiamo un confronto con il testo originale, o con le sue varianti, ascrivibile, ripetiamo, a uno dei massimi storiografi ottomani.

Ricordiamo che l'epopea “veneta” di Selim I è pubblicata a puntate, sempre per la cura di E. LIPPI, nei seguenti nn. dei «Quaderni Veneti»: I, 34, dicembre 2001 (*supra*); II, 40, dicembre 2004, pp. 17-106; III, 42, dicembre 2005, pp. 37-118; IV, 43, giugno 2006; V, 45, giugno 2007, pp. 7-61.

una superiorità, indiscussa, non sottoposta a riserve, da parte del colto poeta d'Italia, all'apparenza in cerca del plauso sovrano.³³ In quelle strofe venete scritte in lode di Selim I sembra di assistere a una retorica capovolta: quando si parla di artiglierie, queste emer-

³³ Sia consentito di segnalare che il rinvio compiuto da Emilio Lippi – cioè dallo scopritore del prezioso manoscritto, presente nella Biblioteca comunale di Treviso, ms. 4700 –, alla base, alla fonte per il *Poema* di Selim costituita dalla *Breve narrazione ...* di Angiolello, può ben essere affiancato da altri nostri riferimenti. Infatti – oltre alla citata “Traduction de una lettera scripta per el cadilascher, maistro cadì de Constantinopoli, 1517 del mese de April, contenente tutte le battaglie fatte per el Signor turco ne lo acquisto de la Soria et Egypto...”, da *I Diarii di Marino Sanuto*, t. XXV, cit., – per una maggiore completezza (e per restare in linea con la possibile “falsariga” in prosa seguita dal poeta anonimo nelle sue ottave, additata dal Curatore), torniamo comunque a rinviare, per questa preziosa e diffusa versione italiana della “Cronica” ottomana della conquista di Siria ed Egitto a opera di Selim I, a una sua “copia” – a quanto sembra meno nota, eppure degna di uno studio, di un cenno –, presente in Biblioteca Marciana, (Mss. it., cl. VI, 276/8398), cc. 24r-44v: “Historia della Destruition de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d'aprile”, (e con tale “Mese d'aprile” si anticipa di alcuni mesi la datazione presente in Sanudo e Ramusio/ “Da Lezze”, dove leggiamo di ottobre 1517, infra), (inc.: “Sia sempre lodato quel Dio che a noi soi Schiavj de niente ha dato l'esser...”, expl.: “...E a una porta chiamata bazezomelle sii sospeso e così fu fatto per che Dio così ha voluto. Finis”).

gono e alzano la loro vana voce, stranamente, solo nel campo mamelucco:

“Questo (Scelin) non solamente distruggea
gli Mamaluchi forti et aitanti,
ma da lor la sua gente difendea,
dando ardimento e cor a tutti quanti:
vero è che sempre un cerchio atorno avea
di suoi solacchi, da drieto e davanti,
che contra artiglieria non fu mai muro
come da spade lor tanto sicuro...”³⁴

Pure, quelle artiglierie sottaciute, censurate, (nascoste nel campo di “Scelin” dal poeta veneto?) emergono chiaramente dalle scritture ottomane tradotte a Venezia e seguite nella composizione di quelle ottave. Una comparsa e una presenza annunciata fin dalle prime righe di quel manoscritto appena segnalato, da non trascurarsi, ripetiamo, nemmeno come esempio di una delle prime traduzioni corpose di testi turchi, dei quali aspettiamo di vedere editi gli originali, per un confronto del dialogo instaurabile tra i linguaggi. Qui tuttavia il confronto torna a porsi su quel certo e altro piano:

“Il Sophi Signor delle Barette rosse intendendo il movimento, e l'ordine de Sinam Bassà, mandò un Ambasciator al Soldan Casum Elgaurici³⁵ Signor di Chircassi, propo-

³⁴ Cfr. «Quaderni Veneti», V, 45, giugno 2007, (pp. 7-61), Libro II, Canto IV, p. 49.

³⁵ Si tratta di “Campson il Gauri”, cfr. *Breve Narrazione...*, cit.,

nendoli de far con lui accordo, e che lui da una banda, et esso Soldan dall'altra dovessero investir, e rompere l'Esercito de Sinam Bassà, e liberarsi dalli suoi travagli, facendoli inten dere, che lui Sophi haverà danno, e il Soldan non lo potrà scampare, avendo con Turchi grande inimicizia; la qual proposta gustando molto bene el Soldano, fece accordo, e se messe subito in ordene, e con gran Esercito partì dal Cairo: Città magna, e sua Sede, e se ne venne in la Città de Aleppo. Ciò sentendo l'Illustrissimo Gran Signore, subito se levò da Costantinopoli: magna Città, e sua Sede, e andò verso Sinam Bassà; e per camino hà mandato il Cadì Luscher, e Jachaia Bassà suoi Ambasciatori al ditto Soldan del Cairo, per domandargli la causa, perché el sia partito dalla sua Sede, e venuto in Aleppo, non essendo solito partire dalla sua Sede. E à tal dimanda non avendo pronta la risposta, chiaramente si è conosciuto, ch'era accordà con el Sophi. Unde lo Illustrissimo Signor fece adunar tutti li Dottori, e altre Persone profonde in Lettere, e li domandò quello commandava la Legge di Dio. Risposero, che senz'alcun dubbio, li era lecito in prima levar quella spina dalla Via sua; e poi andar dove piacesse à Dio. E inteso il parere de' Suoi Savij, senza alcuna dimora se partì con tutti li Suoi Eserciti, marchiando alla volta del ditto Locho de Aleppo, magnando, bevendo, allozando, caminando sempre con Triumpho, e con innumerabili Instrumenti. (...) Io andava contra el Sophi, per tuor via ogni macula della fede nostra; e questi Chircassi sono venuti à impedirmi la mia via con intention de farmi iniuria; prego la tua Bontà, per l'amor porti al nostro Gran Prhofetta (!), e per il tuo gran Nome, e per la nostra gran Fede, allo Esercito delli boni Monsulmani concedi Gratia di salvarlo, e gui-

darlo.³⁶ E fatta questa Oratione subito se messe à Cavallo, e comenzò à camminare, voltandose dà una banda, e dall'altra, e à comandar alli Bassà e Signori, che mettersero all'ordine le squadre, et ordinarono tutte le Squadre in ordinanza, e tutte le Artiglierie grosse, e minute, e hanno dato principio à carchar avanti la Battaglia; e tutti li Zenci³⁷ in numero de 1200 facevano orazioni à Dio orazioni à Dio. Quella notte in lo nostro Esercito fù fatta grandissima Festa de Bombarde, Schiopetti, Luminarie, Trombe, Tamburi, e Picari; E alla prima guardia della notte, raccomandandose à Dio, e al nostro Gran Prophetta, domandando Vittoria, comenzarono à *cannonare*.³⁸

Restiamo cioè assordati da marce sfiancanti e da un cannoneggiare attribuito, nel “Libro di Selim”, in maniera unilaterale e arbitraria, ai corpi militari “egiziani”; mentre insorgerebbe, legittimato dalle narrazioni raccolte e confrontate, il sospetto, e punterebbe incisiva l'impressione che il poeta filo-ottomano voglia esorcizzare la stessa macchina, attribuendone l'uso ai vili Mamelucchi (i quali “abbaiano”, mica parlano: “I Chircassi e tutto l'Esercito del Gran Soldan,

³⁶ L'intero brano è così sintetizzato in RAMUSIO 76: “... verso Dio Creatore, pregandolo per il suo gran nome, & per la lor gran fede, che all'essercito de buoni Musulmani prestasse vittoria. Fatta quasta oratione montò à cavallo...”.

³⁷ RAMUSIO 76: “Iausi”, cioè çavuş, “zauso”, ma non sembrerebbe avere un senso puntuale in questo brano. Proponiamo una lettura come “Guerrieri”? dal persiano-turco *cenkeçi*]; tuttavia Sanudo, metà 653: “zausi”).

³⁸ Cfr. SANUDO, fine 656: “camminare”; ma risulta interessante la variante con il lapsus che comporta.

vedendo venire lo Illustrissimo Signor, e suo Esercito per un'altra via, cridando, e baiando come Cani...³⁹⁾, e liberando dalla sua infame presenza i virtuosi Ottoni (i quali neanche parlano, ma recitano preghiere:

“O' Glorioso Dio Gran Signor fermo, e costante, sempre quello, ch'è di sua volontà non puol mancare; niuno può reprobare quello Tù fai; Io so, che sono Schiavo fatto di Terra, confidome sempre in la tua Maestà, voltando el Volto alla Tua infinita Bontà; umilmente mi raccomando; essendo frà tutti li Animali come la Formica; e tutto il mondo è niente presso la tua Maestà. Io andava contra el Sophi, per tuor via ogni macula della fede nostra; e questi Chircassi sono venuti à impedirmi la mia via con intention de farmi iniuria; prego la tua Bontà, per l'amor porti al nostro Gran Profeta (!), e per il tuo gran Nome, e per la nostra gran Fede, allo Esercito delli boni Musulmani concedi Gratia di salvarlo, e guidarlo”.⁴⁰⁾

Sì, forse, l'atteggiamento etico, e censorio, e ipocrita, è uno solo, di condanna dell'arma da fuoco. Arma fragorosa e subdola, (che del resto fa capolino, balugina qua e là, nelle invettive, nelle sproporzioni quantitative e qualitative, negli schieramenti contrapposti). E nelle inclinazioni storiografiche. Sentiamo

³⁹⁾ Ram. “eufonizza”: “con gran voce, & rumori”.

⁴⁰⁾ Cfr. SANUDO, fine 652, titolo corsivo: *Oratione facta per el Signor turco*; anche Correr 1328, 144r. L'intero brano è così sintetizzato in RAMUSIO 76: “... verso Dio Creatore, pregandolo per il suo gran nome, & per la lor gran fede, che all'essercito de buoni Musulmani prestasse vittoria. Fatta quasta oratione montò à cavallo...”

dunque un Giovio, (in uno dei tanti suoi adattamenti testuali):

“(...) I Mamalucchi erano à pena dodici mila; ma tutti d’uno, in uno, secondo che ciascun di loro haveva maggiori paghe & ricchezze, era seguitato da molti schiavi liberamente fornito d’arme & di cavalli. Et veramente ch’essi erano una honorata et invincibil banda, se si fosse combattuto con *vero valore*. Questi huomini terribili, con barba lunga, & con occhi minacciosi, in tutto il corpo loro muscolosi & molto destri, con tanta arte entrano in battaglia, che subito dopo i primi colpi delle lance, secondo che richiede il luogo et loassalto, con *una certa maravigliosa destrezza & virtù* combattono, hora con le frecce, gittandosi lo scudo dietro alle spalle, hora con la mazza di ferro di ferro, et qualche volta anco con la scimitarra. I loro cavalli valorosi & gagliardi, & di forma & di prestezza molto simile à gli Spagnuoli (...) hanno imparato à cenni, & à certe voci de’ padroni (...) conoscere il nemico et afferrarlo co’ denti (...), & non hanno paura del proprio sangue (...). I cavalieri principali, & quei che son più ricchi, portano gli elmi in testa. Gli altri si stimano d’essere assai bene armati contra coloro che feriscono di taglio, con un turbante di tela ch’essi portano in capo leggiadramente involto con di molte pieghe, ma i cavalieri privati usavano capei rossi pilosi, i qualireggono à un gran colpo di spada (...). I Mamalucchi con tanto ardore combatterono, che fatta una grande uccisione della cavalleria Asiatica (degli Ottomani), à guisa d’un velocissimo fiume passarono all’insegne (ottomane) (...) Erano i Mamalucchi non solo per valore, sì come quelli che di fortezza di corpo, di maestria di cavalcare, & di qualità d’arme molto eccellenti, ma ancora di grandezza d’animo, & di ricchezze non punto da esser paragonati co’ Turchi. Ma principalmente si ricordavano (...) che con po-

chissima gente avevano rotto grossissimi eserciti di turchi, una volta in caramania ad Adena, e un'altra a Tarso (...). Onde per quella vittoria con leggerezza d'animo s'havvano preso tanto spirito, & sì grande arroganza, che si riputavano esser soli à cui si dovesse dare la principal lode delle cose di guerra; & che nessuno fosse al mondo ch'essi non potessero vincere con l'armi. I mammalucchi sono quasi tutti Geti, Zinchi, & Bastarni, nati appresso il mar Maggiore, & d'intorno alla palude di tabacca, massimamente da quella parte, dove il fiume Corax entra nel mare Eussino. Questo paese con vocabolo nuovo, si chiama Circassia da' popoli Cerciti, i quali guardano verso i Mingrelli. Costoro, levati dalle madri, & tolti per altri casi, sono da Valacchi anticamente chiamati Misi, i quali confinano col Danubio. & da' tartari, i quali abitano la taurica appresso il dromo d'Achille, & d'altri popoli vicini, sì como sono Padoli, Poloni, & Rossolani, venduti ai mercanti, i quali poi ne fanno una scelta, & quei ch'essi ritrovano eccellenti di presenza di corpo, & di forza, ò di vigor d'animo, gli porta no sulle navi in Alessandria, & di quindi al soldano del Cairo (...). Dove nel Cairo, secondo l'antico costume di quella nazione, subito sono consegnati a' Maestri di scherma, i quali serratigli in ischuola gli ammaestrano con gran cura. Ma pèoi che fatti grandi, hanno imparato à tirar forte l'arco, à trar frecce, à schermire, ad oprar bene lancia e scudo, à maneggiare & rimettere un cavallo, & spignerlo animosamente, allora incominciano à tirare la paga, & eletti nel numero de' soldati della guardia, fanno il soldo à cavallo. (...) & con tanto valore attendono à gli essercitij della militia, che salendo per gradi spesse volte schiavi, che da principio erano ignudi, & vivissimi, da più bassi ordini di cavalieri, sono ascisi alla suprema fortuna del principato. I Mammalucchi hanno abbandonato la fede cristiana, & subito che son fatti prigionj, s'accostano alla setta di maomete. Per-

cioche nessuno che sia nato di padre maomettano, o Giudeo. Si può fare scrivere nel numero de' soldati à cavallo; & per ciò le ragioni di dignità di cavalleria non passano a' figliuoli de' Mammalucchi, ancora ch'essi habbiano per eredità le proprietà del padre, le possessioni, & le case, & per questa ragione anco il Soldano ...".⁴¹

Tensione che volge in tenzone, retta sulle note orme del cammino poetico rintracciato da Matteo M. Boiardo, già traduttore di Erodoto: “[...] Gli costumi e modi de Persiani sono questi. Templi non edificano né statue né altri anzi beffano coloro che simili cose fanno. [...] E suoi figliuoli dal quinto anno della età, fino al vigesimo di tre cose instrueno, cioè di parlare la verità: d’adoprare l’arco e cavalcare [...]”.⁴² Educazione, e narrazione, del tutto cavalleresche, dunque. Benché manchi a questi cavalieri e signori “schiavi”, torniamo a osservare, la nobiltà innata di quelli persiani. Non la virtù, però. Né la Fortuna; infatti:

⁴¹ PAOLO GIOVIO, *La prima parte dell'Istorie del suo tempo...*, tradotte per M. L. Domenichi, in Venezia, al segno della Virtù, 1555, (Libro decimosettimo), pp. 470-471. Anche dal Giovio apprendiamo che l’addestramento ferreo a cui vengono sottoposti tali “schiavi” (a procacciare i quali ai Soldani del Cairo provvederebbero pure i Veneziani), è illustrato da quello stesso autore con intonazioni da leggenda.

⁴² Herodoto Alicarnaseo *Historico delle Guerre de Greci et de Persi*, Tradotto di Greco in Lingua Italiana per il Conte Mattheo Maria Boiardo, non più stampato ma nuovamente venuto in luce, in Vinegia per G. A. di Nicolini di Sabbio a instantia di M. Marchio Sessa MDXXXIII, p. 28.

“Era la cosa à mal termine, perché Selim dalla furia de’ nemici si ritrovava quasi discostato dalla fanteria, nella quale egli metteva grande speranza (...), per commissione gli (ai Mamelucchi) furono scaricate contra l’artiglierie. Dove i Mamalucchi non potevano reggere i loro cavalli, spaventati per l’insolitoromore dell’artiglierie, né anco essi con la singolare & meravigliosa virtù loro, si come quegli ch’erano tolti in mezzo da infinita moltitudine de nemici, adopravano nulla (...). (Selim) temeva grandemente , che quegli huomini di così gran valore (...) non ritornassero à combattere gli alloggiamenti, i quali *egli aveva veduto, che per paura dell’artiglierie, più tosto che per vero valore de’ soldati erano stati cacciati, & messi in fuga (...)*”.⁴³

È un continuo rimbalzare di tali motivi all’interno delle opere *İnkılâp ve Aka*, İstanbul, 1972 di P. Giovio: dal latino, all’italiano, al latino (anche nella nostra distribuzione dei passi citati, non d’obbligo osservanti di un andamento cronologico, delle date di composizione, interruzione, ripresa delle compilazioni). Torniamo al suo latino, e ai suoi ritratti degli ultimi “Soldani” dell’Egitto:

“Sub effigie Campsonis Cauri Aegypti Syriaeque Sulthani (...) Devoverat se bello Persico Selymus, ut Hismaëlem in Calderanis nuper campis superatum, funditus everteret. Obstabat Selymi audacie aequissimus belli arbiter & spectator Campson (...). Verum Selymus superbo ingenio interdicens arma vanissimi senis, minas & vires contemnens, easque ferro retundendas esse existimans; postposito Persa, magnae sibi gloriae futurum duxit, si superato Amano

⁴³ *Ibid.*, pp. 481-484.

monte in Syriam inexpectatus irrumperit (...). Mamaluchi quanquam eximie fortes, amissis ducibus funderentur, & Campson ipse (...) in multo pulvere nemine agnoscente, cadenteque equo roculcatus interiret. Repertum cadaver tridoque ostentatum Syris, subitam rerum commutationem admirantibus, non Syriae modo sed Iudaeae atque Aegypti occupadi Selimo victori ianuam aperuit”.⁴⁴

“Sotto il ritratto di Tomumbeio ultimo Sulthano dell’Egitto, & della Soria. (...) Tomumbeio (...) era stimato ottimo, & fortissimo, & più sofficente di tutti gli altri a mantenere la guerra, & per grandezza d’animo, & per ardir militare prontissimo a difendere l’ingiuria commune. Contra di costui dunque (...) la fortuna incominciando un mrabil giuoco, lanciò le armi sue nemiche, & così crudelmente che per peculiar decreto prese in ogni modo a voler ruinar le virtù di questo valentissimo huomo, con la cui ruina, cadeva ancora a terra l’Imperio de’ sulthani, intolerabile, & odiato da tutti gli huomini, & specialmente da gli Egittij, per la superia, & crudel tirannia di quella altera Nazione. Tomumbeio dunque risoluto nell’animo suo oppose a Matarea il campo suo a Selim che gli veniva addosso; il quale indarno havea fortificato con artiglierie, & con isidie di profonde fosse (...). Ma quel medesimo tradimento, c’haveva ruinato Campsone, fu cagione che la mirabil fortezza di questo valorosissimo Re non poté ruinar Selim, percioche i rifuggiti havevano di maniera rivelai à Turchi tutti gli agguati, che i Mamalucchi havevanoordinati; che fu fatta una battaglia con grandissimo disavantaggio, & molto sanguinosa, & Tomumbeio perduta la speranza de’ suoi

⁴⁴ Pauli Iovii... *Elogia virorum bellica virtute illustrium...*, Florentiae, L. Torrentini 1551, pp. 198-199.

ripari, lungo tempo non sostenne l'infinita artiglierie de' suoi nemici; perciocche perduti i suoi valorosi capitani, & (...) disordinato il fior de' cavalli, si ritirò dentro al Cairo (...). Ma Selim, cui la fortuna haveva tenuto fedel compagnia (...) tre giorni continui tagliò a pezzi gran parte de' Mamelucchi, benché ostinatamente quelli facessero difesa (...).⁴⁵

E se anche l'artiglieria è data come presente, ma non equivalente (non ammodernata, non resa efficiente), su entrambi i fronti, resta che nelle carte riportate, non solo veneziane, il “vero valore” vige e soccombe da una parte sola. Sembra anche di vedere insorgere, dalle impostazioni narrative fin qui seguite, altra insidiosa contraddizione: gli Ottomani, per quanto portatori di ciò che, a Venezia e in Europa, verrà in uso di chiamare “dispotismo”,⁴⁶ risultano (stando almeno agli echi dei brani citati), i “fortunati” eredi di un potere imperiale “egizio” meno tirannico di quello detenuto dagli invisibili Mamelucchi. (Avremmo allora, sia pur in modo obliquo, un altro, differenziato riflesso delle sfaccettate visioni dei signori del Bosforo? Ossia: quella Fortuna, che, con l'artiglieria e la Santa Barbara assiste e favorisce (cieca) il sovrano Selim, schiaccia e atterrisce le migliori virtù di Persia ed Egitto...). In ogni caso, non paiono sussistere dub-

⁴⁵ P. GIOVIO, *Gli Elogi*, in Vinegia, G. De Rossi 1557, pp. 205-206r.

⁴⁶ Il rinvio è a L. VALENSI, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, il Mulino 1989, *passim*.

bi nelle finte, immaginarie esortazioni messe in bocca a “Abraino” (Ibrahim), Primo Vizir di Solimano il Magnifico, rivolto al proprio sovrano con velenose argomentazioni, suggerite da parte cristiana, nel suo sguardo critico rivolto alla storia che stava scorrendo sotto i suoi occhi:

“(…) Che più ti debbo adonque dire (mio Signore Solimano), se non che se Iddio longa vita ti doni, et se dalla buona fortuna che ti spigne innanzi da te stesso non ti abbandoni, puoco a’ tuoi figliolj, et meno a’ tuoi nepotj reterà a soggiogar di questo nostro più conosciuto mondo (...). Assai meno parole erano bisognevoli ad Abraino per infiammare il suo Signore alla impresa della Magna (Alemagna). (...) Perché se Selim ruppe il Sophi, tutto il mondo seppe ch’egli haveva tre volte tante genti più di lui, né quelle erano bastanti darli la vittoria selle artillerie delle quali manchavano i Sophiani non havessero allo primo incontro morto il loro capitano et posto in fuga, et in disordine le Cavallerie (...), et se vinse et uccise il Soldano Campson il Gauri con i Mamalucchi nella Soria diverse ragioni (...) si potrebbero addurre, et tutte vere (...)”⁴⁷

⁴⁷ BNM, ms. it. 276 (8398), cc. 48-94. Dopo l’explicit, a c. 94, si legge: “Tutta questa Relazione fu stampata nel sec. XVI, in 8°, senza data di luogo anno e stampatore. V. Miscell. n. 194, cfr. Zanetti, mss. it., cod. 39, Relazione sulla guerra d’Ungheria tra Solimano e Carlo quinto 1532. La stessa Relazione fu stampata in Bologna per Bart. Lunardo e Marc’antonio Grassi, l’anno 1543, in 8°, con il titolo Discorso di M. Giovanluigi di Parma sopra l’impresa nell’Austria fatta dal Gran Turco nel 1532. V. Miscell. 2265”.

Per restare all'inizio di quegli anni Trenta del XVI secolo, leggiamo ancora brani dallo specifico *Commentario* gioviano:

“(...) dall'altra banda (ottomana, nello scontro di Cialdiran con i Persiani, nell'agosto 1514) Sinan Bassà astutamente aperse le squadre e fece scaricare molti falconetti, quali dettero gran danno e spavento alli Persiani, prima che potessero venire alle mani, di maniera che per il fumo e per la polvere si mescolò una oscura battaglia. (...) Ivi fu scaricata tutta l'artiglieria e scoppetteria da gli Iannizzeri, qual indifferentemente danneggiò così li Turchi come gli sophiani, per il che furno assai presto posti in fuga prima che s'approssimassino alli Iannizzari. Hismel restò ferito in una spalla di scopetto, perdette le bandiere (...) e, se non era la polvere densissima, restava o morto o prigionie. (...) Ho odito dire da uomini degni di fede quali si trovano in questa battaglia, che fra li morti si videro alcune femine mogliere delli Persiani quali armate come uomini seguitavano una medesima fortuna con li mariti e Selim le fece seppellire onorevolmente (...), e non è bugia che cento Persiani combatteriano con quattrocento Turchi per essere armati e ben a cavallo, ma non hanno il modo li re de Persiani far grandi e lontane imprese (...).⁴⁸

Con il che si vorrebbe anche giustificare la necessità delle schiere persiane di mantenersi leggere, non appesantite da carichi e carri con le artiglierie. Ma passiamo, rimanendo comunque nello stesso capitolo

⁴⁸ PAOLO GIOVIO, *Commentario de le cose de' Turchi*, a c. di L. MICHELACCI, Bologna, il Mulino 2005 (basato sull'editio princeps uscita a Roma, A. Blado, 1532), pp. 133-135.

dedicato da Paolo Giovio a “Selimo”, alla contrapposizione con il “Soldano” d’Egitto:

“(…) Era già venuto il Soldano ad Amano, città anticamente chiamata Apamea tra damasco e alepe, e marciava tutta via alla volta di Alepe quando Selim si resolse di assaltare il Soldano e così voltatosi alla man destra passò con incredibile celerità il monte Amano, portando con le spalle de Iannizzeri e de gli assapi le carrette dell’artiglieria, il che sentendo campson non pensò più di castigare Caiarbey ma difendersi da Turchi e riservarsi a un’altra volta, e pregollo che volesse venire in campo sotto ad Aleppe a un piccol fiume chiamato Singa dagli antichi, il che fece Cayerbeyo non per aiutarlo ma per tradirlo e così giunse all’improvvisa soltan Selim e fu alle mani con i Mammalucchi i quali sotto a Sybeyo Baluam, signore di damasco, capitano prestantissimo, di primo incontro ruppero e mal menorno li cavalli quali conducevano avanti Mustafà nuovo bellerbey e Imbracor bassà. (...) Li dui squadroni di Sybeyo e di Gemelle erano trapassati sin a li Iannizzeri da quali e dall’artiglieria d’ogni banda furno sì ben refrustati che, come accadette nella battaglia del sophi, furno constretti a fuggire a tutta briglia. (...) Creperno in quella giornata infiniti bellissimi cavalli riannetti moreschi quali, per non essere allenati e tenuti troppo delicatamente, non potero sostenere la repentina fadiga e il grandissimo caldo e fu proprio alli 24 di agosto, come due anni avanti nel giorno medesimo, a simil modo debellò li Persiani. (...) Questa incredibile vittoria aperse le porte de tutta la Soria a Selim qual andò nella città di Alepe e di lì ad Amano e a Damasco ricevendo li Mori con somma allegrezza come liberatori de popoli di mano degli acerbi tiranni. Li Mammalucchi rotti e quelli ch’erano alle marine andarno al Cayro e creorno soldano Tomombeyo armiraglio di ales-

sandria, uomo di regale presenza e d'animo invitto, pur Circasso, qual ragunò quante forze trovò di schiavi e di Arabi. Mandò ancora a Rodo per artiglieria e fortificassi alla Mattarea vicino al Cayro, lasciando in Gaza di Iudea il Gazelle con una buona banda di gente che impedisse il passo agli inimici: Selim, intendendo dell'apparato del soldano novello determinò di andare al Cayro e stette in Ierusalem alquanti giorni e visitando il Tempio fece elemosina a frati Cristiani. (...) Tandem selim giunse alla mattare, luogo dove nasce il Balsamo vicino al cayro, cinque miglia ove s'era fatto forte Tomombeyo con artiglieria, fosse aperte e occulte e grossi ripari per vietare il passo a Selim (...). Nell'appropinquare de Turchi, dui Mammalucchi di nazione albanesi fuggirno dal campo per trovare miglioie ventura e manifestorno tutto il consiglio di tomombeyo a Sinam bassà, uomo di sua nazione, e mostrorno li luoghi ov'erano fatte le fosse coperte di graticcie di canne per far precipitare li cavalli e dove e come stava situata l'artiglieria, il che fu espressa cagione della vittoria di selim perché si pigliò la via a man sinistra con gran circuito per schifare l'insidie apparecchiate. (...) Tomombeyo, mezzo disperato, vedendo èper tradimento essere scoperto tutto l'ordine suo, si sforzò di muovere l'artiglierie, quali erano bombarde di ferro all'antica inseriate con gran ferramenti in le travi senza ruote e non si potevano facilmente condurre pur con li più legieri pezzi di carretta. (...) e pareano li Mammalucchi quasi vincitori, quando soltan selim diede il segno a Iannizzeri che soccorressero, li quali in ordinanza facendosi avanti con una tempesta de scoppettaria in un tratto fecero voltare le spalle alli Mammalucchi. (...) adì 25 del mese di gennaio 1517. Soltan Selim entrò nel Castel del Cayro, qual era sopra un picciol colle rilevato più bello di edifici dorati e pintati e di giardini con fontane e piazze mattonate, che forte di mura, ov'erano cose preciosissime

di marmi e d'intagli di avorio ed ebano per ornamenti delle porta e finestre ...".⁴⁹

Le diremmo “parafrasi” tutte, (anche quelle in versi, anche quelle che imprimono al rapporto epistolare un’alta inclinazione, un’altra esorcizzazione delle artiglierie, soprattutto ottomane) di un “reportage cronachistico” di un tal “kazasker”, come prospettiamo (*infra*). Atteggiamento moralmente ed esteticamente equivoco, quello assunto e declinato dagli autori dei diversi generi di scrittura nell’oscillazione politica tra le parti. Parte, e parzialità, anche di Venezia. Quella città munita di un Arsenale formidabile, e di tremende armi da fuoco, prodotte sul suo territorio: da adottarsi nelle proprie schiere, e da vendersi, – possibilmente, secondo che voleva la prepotente e vigliacca legge del “trafego”/mercato – ai regni virtuosi, ingenui, che ne fossero ancora sprovvisti a causa di un malinteso “candore” dell’arma bianca. Il tutto, lungo i binari di quella “doppia verità” oramai conflittuale persino all’interno dei poemi cavallereschi. Ovvero:

“(…) Rendi miser soldato, alla fucina/pur tutte l’arme
c’hai, fin alla spada;/e in spalla un scoppio o un arcobugio
prendi;/che senza, io so, non toccherai stipendi.// Come
trovasti, o scelerata e brutta/invenzion, mai loco in uman
core?/Per te la militar gloria è distrutta,/per te il mestier
de l’arme è senza onore;/per te è il valore e la virtù ridutta,
/che spesso par del buono il rio migliore:/non più la
gagliardia, non più l’ardire/per te può in campo al paragon

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 137-142.

venire.//Per te son giti et anderan sotterra/Tanti signori e cavalieri tanti (...), (*Furioso*, XI, 25-27).

Ne conseguirebbe uno strappo, anzi un “buco” nelle corde lacerate delle coscienze. E nell’anima del poeta stesso, che esalta la vittoria ottenuta da Alfonso d’Este a Ravenna (1512), grazie all’artiglieria, e non con la tensione elevata di senno e lancia (“Costui sarà, col senno e con la lancia, / ch’avrà l’onor nei campi di Romagna...”, *Furioso*, III, 55).⁵⁰ Per non dire nella sensibilità, reattività dei Veneziani. ⁵¹

Questi ultimi, quantunque all’apparenza scagionati nel *Furioso*, con i loro mercenari inferiscono su Eugenio Contelmo, e sugli antagonisti, con una furia degna delle solite “altre” genti (“Tutti gli atti crudeli et inumani / ch’usasse mai Tartaro o Turco o Moro, / (non già con volontà de’ Veneziani, / che sempre esempio di giustizia fôro), / usaron l’empie e scelerate mani / di rei soldati, mercenarii loro. / Io non dico or di tanti accesi fuochi / ch’arson le ville e i nostri ameni

⁵⁰ Cfr. L. BOLZONI, “O maledetto, o abominoso ordigno”: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d’Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a c. di W. BARBERIS, Torino, Einaudi 2002, (201-247), p. 222.

⁵¹ Sull’*Orlando Furioso*, cantato nelle gite in gondola, presente nelle biblioteche delle case veneziane (magari difeso da schioppi e archibugi appesi lì accanto al suo dorso), cfr. i diligenti inventari dei libri studiati e valutati in I. PALUMBO FOSSATI CASA, *Intérieurs vénitiens à la Renaissance. Maison, société et culture*, Paris, Michel de Maule 2012, pp. 80-81 (“Livres, armes, balances et horloges”), 123-129 (“La boutique d’un marchand d’épices”).

lochi”, (*Furioso*, XXXVI, 26, 7).⁵²

Eugenio decapitato: tal quale, volendo, seguendo certune versioni che danno corpo a una narrazione costruita per via di similarità, era già stato nel 1473 quel figliolo di Uzun Hasan, Zeynel/Zenial: “(...) furono anche messi a sacco (dai Turchi) li padiglioni e fatta grandissima preda, e morto un figliuol di Ussuncassan, il qual era chiamato Zeinel, e la sua testa fu presentata al Turco da un fante a pie’ che l’aveva ucciso in battaglia (...); tal che questa fu una gran rotta (...)”.⁵³ Si noti ancora, nel racconto di Giovan Maria Angioiello, o a lui attribuito, la costruita opposizione tra la bassezza del fante, soldato infimo, e l’alto principino: il pedone abbatte e decolla il cavaliere gentile, e ne eleva la testa mozzata, elevando se stesso.

Ora, ritorniamo ai nostri testi, ovvero testimoni di un sistema di narrazione. Proviamo quindi a ripetere che, se quel nostro poeta filo-ottomano resta anonimo, sembra invece ormai più chiaro che l’estensore della Cronaca ottomana della conquista dell’Egitto da parte di Selim sarebbe da riconoscersi nel “kazasker” al seguito del sultano, Ibn-i Kemâl. Ovvero ci ritroviamo davanti a quella personalità qui da noi introdotta all’inizio del discorso, con quei suoi versi sulla dolorosa opulenza del paese conquistato, e alle traduzioni veneziane della sua “Cronica”, o del suo

⁵² Secondo le indicazioni di L. BOLZONI, “*O maledetto, o abominoso ordigno*”..., cit., p. 216 e 220.

⁵³ G. M. ANGIOIELLO, *Breve narrazione*..., cit., in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, III, cit, p. 384.

“Diario in forma di lettera” della conquista dell’Egitto”. Dunque, ai “motivi egiziani” di rito presenti e rifratti nella poesia sua e di tutto l’Islam, si accostano, coerenti, le righe, meno di rito che di ufficio, estese dal poeta e funzionario Ibn-i Kemâl a celebrare l’impresa (certo santa, sebben compiuta contro altri musulmani). Scrittura comunque presentata, affacciata alle finestre veneziane con i precisi lineamenti di un suggestivo, eloquente anonimo, sia negli incipit, sia negli explicit che vogliamo ancora qui ricostituire in un minimo raccostamento; anche al fine di facilitare un confronto tra i testi, tra le varianti, in un contesto veneziano più aperto e articolato rispetto a un rinvio univoco alla sua presenza nella raccolta del Ramusio, (e si voglia comprendere la necessità di una schematizzazione, ovviamente da riordinarsi plastica nelle dilatabili cornici di acquisizioni di testi turco-ottomani tradotti e continuamente riproposti).⁵⁴ Ecco allora

⁵⁴ Riportiamo dunque, rischiando la pedanteria, questo minimo elenco, forse utile a riorganizzare i riferimenti: “*Traduction de una lettera scripta per el cadilascher, maistro cadì de Constantinopoli, 1517 del mese de April, contenente tutte le battaglie fatte per el Signor turco ne lo acquisto de la Soria et Egipto, mandata per el governatore di Zenoa a lo illustrissimo signor domino Zuan Jacomo Triulzi, et per Zuan Jacomo Caroldo secretario de la Illustrissima Signoria nostra, a di 22 Octubrio 1517 mandata a Venezia a domino Donato di Leze fo Priamo*”, sotto agosto 1518. (cfr. *I Diarii di Marino Sanuto*, t. XXV, a c. di F. STEFANI, G. BERCHE, N. BAROZZI, Venezia, a spese degli Editori, 1889, coll. 651-669).

“*Historia della Destruttion de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el*

che arriverei a stabilire un altro parallelismo, attraverso altre narrazioni della coltivata presenza della santità a Venezia:

“1566 il mese di maggio fu posta la prima pietra nella nova chiesa di San Giorgio maggiore per mezzi san Marco pert mano del Sermo Dose Hieronimo priul, et dal Sermo patriarcha D. Zanne Travisano, et dal reverendo abbate Don Andrea d’Asola.

1581: il mese di Agosto. Volendo li Padri di san Giorgio gettar a terra il choro vecchio per fabbricarlo tutto da novo, et essendo il corpo del Smo Stephano protomartire sotto l’altar del detto choro in una cassa inarpesata fino dal 1399 (...). Venne l’abbate nell’Ecc.mo Collegio per diman-

Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d’aprile”, (BNM, Mss. it., cl. VI, 276 (8398), cc. 24r-44v).

“Questo fu il fine del regno de’ Mamalucchi, e il principio di maggior grandezza di Selim Sultano. Quest’ultima impresa che fece Selim contra il soldano e mammalucchi fu puntualmente da un cadi Lascher, che si trovò all’impresa, scritta ad un cadi di Costantinopoli, tradotta di turchesco nel nostro vulgar toscano nell’anno 1517, alli 22 d’ottobre”, (RAMUSIO, nel suo “originale” delle *Navigazioni et Viaggi*, postumo, custodito in Biblioteca Nazionale Marciana, 202.D. 34 (1559, ma 1558= I ed del II vol. *Nav. Et viaggi*,), 66r-78r; dove la Cronaca turca inizia a 75v, metà, cap. 20); stesse pp. di ed. 1606 -338.D. 21.

Cfr. inoltre, in BMC, il già citato ms. Correr 1328, nonché, per un raffronto relativo alle sezioni precedenti l’impresa di Selim in Siria ed Egitto, il cod. Cicogna 2761, “Storia Turca 1515”, il quale, come sta a indicarlo la data, 1515, non arriva certo agli anni che qui ci interessano, ma interviene a “confortare” il contenuto di storia ottomana presente nel ms. Correr 1328.

dar licentia di potter aprire (...) la cassa per metter il santo corpo et reliquie in una nova (...), furono fra li Savij del Consiglio varij li pareri: perché alcuni volevano che senza aprirla si portasser da loco, à loco, dubitando che aprendola, non si trovasse il corpo né reliquie. Altri volevano chiarirsi, et era la maggior parte, non volendo che se non vi fosse il corpo, né reliquie, si dovesse continuare ogni anno la devozione, onde con questi dispartirer ... et non avendo l'Abbate altra rissolution, desideroso de chiarirsi, disse al Ser.mo nella sua camera, che aveva per uno apertusetto veduta un'altra cassetta di legno, dentro la quale vi era osse, et altro (...), con meraviglia de molti, che dicevano l'abate haver contravvenuto alla parte del Senato 1399 et che meriterebbe più castigo che repressione... ”.⁵⁵

Provo un senso di grata complicità davanti a questi timori, relativi alla ben delicata presenza o assenza di corpi santi in Laguna. Così io stesso, dubbioso, e con qualche scettico timor di Dio, mi chiedo se davvero, dentro le cassette degli equivoci, e racchiusi nelle cornici delle equipollenze dei racconti e dei giudizi espressi su Persia ed Egitto a Venezia, si trovino i resti, le reliquie di qualche forma di verità. Verità sul serio in grado di negare o di esorcizzare eventi e usi di strumenti diabolici in quei frangenti storici responsabili di un assetto del nostro mondo, ancor più che di quegli Orientali. Ma si voglia anche notare quanto siano contestualizzabili le decisioni politiche dibattute e assunte nelle istituzioni repubblicano-oligarchiche

⁵⁵ BNM, ms. it. .cl. VII, 755/8235, c.174.

e le scritture, le testimonianze di emissari e viaggiatori. Vero è che i viaggi, i traffici, le missioni, con le persone coinvolte e con il loro corredo scrittorio, in Laguna, erano pur istituzioni, organiche a un corpus repubblicano!

BIBLIOGRAFIA

Fonti inedite:

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Venezia (BNM)

Ms. it., cl. VI, n. 141a (5876), c.40;

Ms. it., cl. VI, n. 141a (5876), (“el libro delle historie delle parte de oriente”), cit., cc. 43r-v-44;

Ms. it. cl. VII, 755 (8235), c. 190;

Mss it., cl. VII, 884 (8583), *Relatione dell'origine et principio della Guerra di Persia, et dei successi seguiti in essa dall'1577 sin al 1587, fatta dal Console Veneto...Cl.mo Sr. Gio. Michiel...*, (cc. 27-60v) c.57;

Mss it., cl. VI, 187 (6039);

Mss. it., cl. VI, 276/8398), cc. 24r-44v: “Historia della Destruction de Mama Luchi over Cerchasj et Battaglie fatte contra de loro per lo Ill.mo Soltan Selin per el Cadi Lascher diretta a uno amico suo in Costantinopoli, traduto de Lengua turcha in lingua italiana del anno 1517 del Mese d'aprile”.

BIBLIOTECA CIVICO MUSEO CORRER, Venezia (BMC)
Ms. Pd. 2626/8;
Misc. Pd. 177c., c. 74;
Cod. Correr 1328, c. 132v;
Ms. Cicogna 2761, “Storia Turca 1515”, cc. 41-53;
“Correr 1328”, cc. 18-23v; cc. 1v-128r;
Cod. Cicogna 2727, fasc. 20, e ultimo fasc. della raccolta.

Fonti edite:

E. ALBÈRI

Relazioni degli Ambasciatori Veneti..., s. III, vol II,
Firenze, All'insegna di Clio, 1844

G. M. ANGIOLELLO

Breve narrazione..., in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni
e viaggi*, a cura di M. Milanesi, IV, Torino, Einaudi
1983

G. BELLINGERI

Poesie di Mahdumquli scelte dai Turkmeni di Gombad-e Kavus, in A. GALLOTTA – U. MARAZZI (a cura di),
Studia Turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicata,
Napoli, Istituto Universitario Orientale, Seminario di
Studi Asiatici, Series Minor XIX 1982, pp. 55-62
*Nedim, La Canzone di Istanbul. Odi, canti, liriche dal
Corno d'oro*, Ariele, Milano, 2012

G. BERCHET

La Repubblica di Venezia e la Persia, Torino, Paravia 1865

L. BOLZONI

“O maledetto, o abominoso ordigno”: la rappresentazione della guerra nel poema epico-cavalleresco, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di W. BARBERIS, Torino, Einaudi 2002

E. CONCINA

Dell'Arabico. A Venezia tra Rinascimento e Oriente, Venezia, Marsilio 1994

N. M. CORBELLI

Historia Egittia, e Persica, ripiena di varij accidenti accaduti à molti Prencipi Barbari, velati con nomi finti, e supposti, in Venetia, G. Zini 1685

E. CORNET (a cura di)

Le guerre dei Veneti nell'Asia, 1470-1474. Documenti cavati dall'Archivio ai Frari in Venezia..., Vienna, Tendler & Co. 1856

DONADO DA LEZZE

Historia Turchesca, 1300-1514, publicatâ, adnotatâ, impreunâ cu o Introducere de Dr. I. URSU, Editiuneâ Academiei Române, Bucuresti 1909

E. M. DAL POZZOLO, R. DORIGO, M. P. PEDANI (a cura di)

Venezia e l'Egitto, Catalogo della mostra, (Venezia, Palazzo Ducale, 1-X-2011/22-I-2012)

M. FOSCARINI

Della letteratura veneziana ed altri scritti intorno ad

essa, introduzione di U. Stefanutti, Bologna, A. Forni 1976, (rist. ed. Venezia 1854)

P. GIOVIO

Elogia virorum bellica virtute illustrium..., Florentiae, L. Torrentini 1551

La prima parte dell'Istorie del suo tempo..., tradotte per M. L. Domenichi, in Venezia, al segno della Virtù MDLV

Gli Elogi, in Vinegia, G. De Rossi 1557, pp. 205-206r
Commentario de le cose de' Turchi, a cura di L. MICHELACCI, Bologna, il Mulino 2005

A. GÖLPINARLI (a cura di)

Nedim Divanı, İnkılâp ve Aka, İstanbul, 1972

MARCO GUAZZO PADOUANO

Dal Compendio de le Guerre di Mahomet gran Turco fatte con Veneziani, con il Re di Persia, & con il Re di Napoli..., in Venetia, Bartholomeo detto l'Imperatore 1552
Cronica..., in Venetia, Bindoni 1553

HERODOTO

Guerre de Greci et de Persi, Tradotto di Greco in Lingua Italiana per il Conte Mattheo Maria Boiardo, non più stampato ma nuovamente venuto in luce, in Vinegia per G. A. di Nicolini di Sabbio a instantia di M. Marchio Sessa MDXXXIII

J. HUTTICH (a cura di)

Novus Orbis Regionum ac Insularum Veteribus Inco-

gnitarum, una cum Tabula Cosmographica, apud Io. Hervagium, Basileae, mense Martio anno MDXXXII, pp. 419-481

IBN-I KEMÂL

Dîvân, Tenkidli Metin, hazırlayan M. Demirel, İstanbul, Fakülteler Matbaası 1996

M. INFELISE

Prima dei giornali: alle origini della pubblica informazione. Secoli XVI-XVII, Roma 2002

C. KOHLER (a cura di),

Recueil des Historiens des Croisades, publié par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, *Documents Arméniens*, Tome second, *Documents latins et français relatifs à l'Arménie*, Imprimerie Nationale, Paris 1906

E. LIPPI

L'ottava al servizio del Sultano, in «Quaderni Veneti», 34, 2001

MAGTYMQULY

Böyük Şâ'ir Maxdûmquli Firagining Eseri, Gombad-e Kâvus, s.d.

Kolliyât-e Hazrat-e Maxdûmquli Firâqi, Gombad-e Kâvus 1343/1964-'65

Sajlanan Eserler, düz. B.A. Karryev, M. Köseev, red. B.M. Kerbabaev, Aşgabad 1976

A. MEDIN

Per l'origine della voce "sancassan". Le gesta di Husun (!) Hasan in un cantare del secolo XV, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», a.a. 1927-928, t. LXXXVII, parte seconda, pp. 799-814

M. MILANESI

I viaggi dell'Ippogrifo. Ludovico Ariosto e le grandi scoperte geografiche, «Erodoto». 7/8, marzo 1984, pp. 235-251

A. NAVARIAN,

Les Sultans poètes (1451-1808), Paris 1936

I. PALUMBO FOSSATI CASA

Intérieurs vénitiens à la Renaissance. Maison, société et culture, Paris, Michel de Maule 2012

MARCO POLO

Il Milione, Prima edizione integrale a cura di L. F. BENEDETTO, (sotto il Patronato della Città di Venezia), L. S. Olschki, Firenze 1928

M. SANUTO

I Diarii di Marino Sanuto, t. XXV, a cura di F. STEFANI, G. BERCHET, N. BAROZZI, Venezia, a spese degli Editori, 1889

I. URSU

Uno sconosciuto storico veneziano del secolo XVI (Donato Da Lezze), «Nuovo Archivio Veneto», n. s., XIX, 1909, pp. 2-21

L. VALENSI

Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota, Bologna, il Mulino 1989

F. VERDIZZOTTI

De fatti veneti dall'origine della Repubblica sino all'anno M.D.III..., in Venetia, G. G. Hertz, MDCLXXIV

NICOLÒ ZENO

Dei commentarii del viaggio in Persia di Messer Caterino Zeno il Cavaliere..., in G. B. RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. MILANESI, IV, Torino, Einaudi 1983